4 MARZO-APRILE 2013-2014

CEC
DON BOSCO
a cura
del Centro
Evangelizzazione
e Catechesi
Don Bosco

C Catechesi

Editoriale
UNA CATECHESI DI "QUARESIMA SENZA PASQUA"?

Il tema I
GIOIA E CATECHESI
LA "BELLA NOTIZIA" DÀ GIOIA:
una catechesi in dialogo con l'uomo contemporaneo
(G. Giacometti)

L'EVANGELIZZATORE E LA SPIRITUALITÀ DELLA GIOIA
(M. Signoretto)

Il tema II
ADULTI NELLA FEDE
L'ADULTO NELLA FEDE: TRAGUARDO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA? / 2
(U. Montisci)

Il tema III
FAMIGLIA E CATECHESI
CATECHESI FAMILIARE E ISPIRAZIONE CATECUMENALE / 2
(E. Vera Barroso)

Dibattiti
ESPERIENZA E DOTTRINA NELLA CATECHESI
Risonanze di un recente dibattito
(G. Casarotto)

Libri
TESTI PER APPROFONDIRE

editrice ELLEDICI

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 1/2014 - Tassa Pagata/Taxe Perçue /Economy/C - Anno 2013-2014

Catechesi

MARZO-APRILE 2013-2014

1 **Editoriale**
UNA CATECHESI DI "QUARESIMA SENZA PASQUA"?

2 **Il tema I**
GIOIA E CATECHESI

4 **LA "BELLA NOTIZIA" DÀ GIOIA:**
una catechesi in dialogo con l'uomo contemporaneo
(G. Giacometti)

21 **L'EVANGELIZZATORE E LA SPIRITUALITÀ DELLA GIOIA**
(M. Signoretto)

45 **Il tema II**
ADULTI NELLA FEDE

46 **L'ADULTO NELLA FEDE: TRAGUARDO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA? / 2**
(U. Montisci)

57 **Il tema III**
FAMIGLIA E CATECHESI

58 **CATECHESI FAMILIARE E ISPIRAZIONE CATECUMENALE / 2**
(E. Vera Barroso)

71 **Dibattiti**
ESPERIENZA E DOTTRINA NELLA CATECHESI
Risonanze di un recente dibattito
(G. Casarotto)

80 **Libri**
TESTI PER APPROFONDIRE



ANNO 83°

A cura
del Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco (CEC)

DIRETTORE
Giuseppe Biancardi

CONDIRETTORE
Ubaldo Montisci

tel. 011.95.52.111 - fax 011.95.72.900
e-mail: catechesi@elledici.org

REDAZIONE
S. Barbetta, A. Bozzolo, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana, A. Martelli

ABBONAMENTO 2013-2014
(6 NUMERI DI 80 pp.)
Italia: **€ 28,50**
numero singolo: **€ 7,00**
estero: **€ 40,00**

MODALITÀ DI ABBONAMENTO
- CCP n. 32691107 intestato a Catechesi Elledici - 10093 Leumann TORINO
- on line: www.elledici.org/riviste
- carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSi)
- telefonando a 011.95.52.164

CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTO
www.elledici.org/riviste

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011.95.52.164/165
fax 011.95.74.048
e-mail: abbonamenti@elledici.org

RESPONSABILE
Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390

STAMPA
Higraf - Mappano (To)

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

UNA CATECHESI DI "QUARESIMA SENZA PASQUA"?

Qualche critico di papa Francesco vede nello stile pastorale che lo guida la rinuncia al suo compito di essere maestro nella fede; per questo lo ammonisce severamente: «Ma si ricordi il sommo pastore: non gli sarà concessa attenuante solo per aver egli dato attuazione e riconoscimento a un diffuso stato culturale quale quello che verrebbe fuori dal questionario [quello che intende preparare il Sinodo del 2015] – mieloso ma pretestuoso, inopportuno e subdolo – perché il primato petrino di magistero, volente o nolente, lo indicherà sempre, e dovunque, responsabile in prima istanza. Ad Adamo non valse giustificarsi col ritorcere la colpa su Eva, ché il Signore considerò lui, il fondamento dell'umanità e della famiglia, l'unico responsabile. E nella sua rovina trascinò seco anche la donna così come la rovina e la confusione di Roma trascinerà con sé l'orbe cattolica».

Parole di chi ama un'azione pastorale rigida, fatta di enunciati chiari e distinti su tutto e su tutti, inculcati con il ricorso alla paura e con la lancia in resta... magari anche con l'aiuto della "spada" civile.

Ci riconosciamo molto di più in un altro stile, che dovrebbe essere pure l'atteggiamento e lo stile di ogni catechista. Lo tratteggia papa Francesco, richiamando anche l'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI: dopo aver denunciato che «ci sono cristiani che sembrano avere uno *stile di Quaresima senza Pasqua*», ricorda come «*un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale*. Recuperiamo e accresciamo il fervore, la "dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. [...] Possa il mondo del nostro tempo [...] ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto la gioia del Cristo"» (*Evangelii gaudium* 6, 10). E, molto efficacemente, il papa sintetizza la sua proposta di azione pastorale nell'esortazione: «Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù» (*Evangelii gaudium* 3).

Un tale stile, al quale dedichiamo parecchie pagine di questo fascicolo di *Catechesi*, è pure quello di Agostino, che continua ad accompagnarci in questa nostra riflessione iniziale. Nel *De catechizandis rudibus*, ricorda che l'annuncio catechistico deve avvenire in un clima gioioso e favorevole all'ascolto; perciò dedica parecchie pagine del suo trattatello a insegnare la *ilaritatis procuratio*, cioè come creare un contesto di gioia per la catechesi: «non è cosa difficile raccomandare da dove e fino a dove si debba narrare ciò che è insegnato come materia di fede. [...] In quali modi piuttosto ciò debba essere fatto perché il catechista insegni con gioia (infatti, quanto più sarà pieno di gioia, tanto più riuscirà accetto a chi lo ascolta): è questo il massimo impegno a cui occorre dedicarsi. E in proposito la regola è evidente e nota. Se Dio, infatti, ama chi dispensa con gioia i beni materiali, quanto più amerà chi dispensa in egual modo i beni spirituali?» (SANT'AGOSTINO, *Prima catechesi per i non cristiani*, a cura di P. Siniscalco, Roma, Città Nuova 1993, p.103).

La vera "tradizione", che può risalire fino ad Agostino (e oltre!), quella cui si appella papa Francesco, insegna dunque questo: il massimo impegno cui occorre dedicarsi nella catechesi è insegnare con gioia una Buona Notizia.

*C

Il tema I

GIOIA E CATECHESI

Dal novembre scorso la pastorale catechistica della Chiesa ha ricevuto un nuovo, incoraggiante impulso dall'Esortazione apostolica postsinodale *Evangelii gaudium* di papa Francesco che, già nel titolo e nelle prime battute, sottolinea l'intrinseco rapporto fra il Vangelo e la gioia: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. [...] In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia» (n. 1).

Per una scelta che a questo punto ben si può definire provvidenziale, al tema della gioia, coniugato con quello della fede e del suo annuncio all'uomo d'oggi, fin dall'autunno scorso aveva dedicato la sua attenzione il tradizionale convegno catechistico che la diocesi di Vicenza celebra ogni anno, chiamato appunto a trattare del tema: *«Vi annuncio una grande gioia" (Lc 2, 10) La gioia dell'annuncio cristiano in una società multireligiosa: situazione, sfide e prospettive»*.

Presentando questo appuntamento, abituale per i catechisti vicentini, don **Antonio Bollin**, direttore dell'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi, evidenzia il trinomio che ha ispirato e guidato i lavori congressuali: fede, *gioia* e dialogo, sottolineando in particolare la dimensione gioiosa e dialogica dell'annuncio della fede: «Al credere, abbiamo aggiunto un'altra parola, che amava ripetere papa Benedetto XVI, la *gioia*: la gioia della fede, la gioia del credere. È un tratto del nostro essere cristiani che va riscoperto, vissuto e testimoniato, soprattutto in questa nostra società che sembra spenta, triste, malinconica, quasi annoiata. «La gioia – diceva Gilbert K. Chesterton (1874-1936, scrittore inglese, conosciuto per *I racconti di Padre Brown*) – è il gigantesco segreto dei cristiani». Noi catechiste/i siamo chiamati a svolgere il nostro servizio con gioia, come insegnava S. Agostino. E i ragazzi nell'attività catechistica in parrocchia dovrebbero fare esperienza della gioia.

La seconda parola è il *dialogo*, una delle consegne del Concilio Vaticano II, come suggeriva papa Montini nella sua prima Enciclica *Ecclesiam suam*. Il dialogo autentico non sminuisce, ma consolida la propria identità; esso aiuta a capire e a mettersi nei panni dell'interlocutore, crea sintonia, simpatia e rispetto; apre percorsi di confronto e condivisione. Nell'ambito catechistico, il dialogo diventa stile e tono di tale servizio ecclesiale, si alimenta della fedeltà a Dio e all'uomo; i suoi caratteri sono: la chiarezza, la mitezza, la fiducia e la prudenza. "Il dialogo è l'espressione che la carità assume sul terreno pedagogico" (RdC 180). Il dialogo, perciò, è una modalità

per fare catechesi, si affianca al metodo narrativo [...] alla via della bellezza/*pulchritudinis* e a quella della testimonianza... e tutte assieme diventano oggi un bagaglio prezioso per l'esperienza catechistica. In una società plurale, caratterizzata dalla presenza di molte fedi – che si incontrano anche nei nostri territori – nel rispetto di tutti, non può mancare in ciascuna/o di noi, per essere fedeli al mandato di Gesù, il *coraggio* dell'annuncio evangelico come proposta, perché come diceva il teologo svizzero Hans Urs von Balthasar (1905-1988): "La fede non deve essere presupposta, ma proposta". Ed è questa la sfida che siamo invitati a intraprendere: annunciare il Vangelo, trasmettere la fede alle nuove generazioni, educare alla vita cristiana in un contesto secolare, multireligioso, non sempre benevolo con la Chiesa».
Data la scelta dell'argomento congressuale, due delle principali relazioni svolte nel corso dei suoi lavori costituiscono di fatto un ottimo commento all'Esortazione apostolica di papa Francesco. Pertanto, la rivista le presenta volentieri nelle pagine che seguono.

• Una "bella" e "buona" notizia da annunciare in dialogo con l'uomo

Il primo intervento che viene riportato, dovuto a **Gerardo Giacometti**, direttore dell'Ufficio Catechistico di Treviso, pone in relazione i tre termini che entrano in gioco in ogni incontro catechistico: anzitutto il Vangelo che, come dice il termine stesso, è una notizia "bella" e insieme "buona" per ogni uomo, e dunque fonte di gioia anche per l'umanità di oggi. Poi, appunto, l'uomo: questi percepirà il Vangelo come notizia gioiosa solo se gli sarà proposto in atteggiamento di autentico dialogo. Pertanto, l'esperto non esita a richiamare le componenti fondamentali di ogni autentico dialogo: si tratta di elementi che potrebbero sembrare ormai acquisiti, ma che invece è sempre bene richiamare, anche nell'attuale temperie culturale e religiosa, spesso segnata da risorgenti integralismi contrapposti. Infine – terzo termine in gioco – la catechesi, che assolve al suo compito se si fa efficace articolazione del ministero della Parola al servizio di un effettivo dialogo tra Dio e gli uomini.

• L'evangelizzazione e la spiritualità della gioia

Una corretta visione della fede cristiana, pur senza dimenticare o banalizzare i possibili esiti negativi dell'esistenza umana (temi sui quali ha tanto insistito molta predicazione e catechesi del passato), porta a sottolineare che il messaggio biblico ed evangelico è anzitutto una "buona notizia" che induce nel credente e nell'evangelizzatore un costante atteggiamento di gioia: un atteggiamento che sorregge il cristiano in tutto il suo cammino, anche durante la prova, fino al compimento della gioia piena del Regno. È la gioia che il biblista **Martino Signoretto** evidenzia in tutte le sue sfaccettature, rileggendo in profondità le pagine vetero e neotestamentarie.

LA "BELLA NOTIZIA" DÀ GIOIA: una catechesi in dialogo con l'uomo contemporaneo

GERARDO GIACOMETTI

A questo intervento[1] è chiesto di articolare tre temi: la gioia legata all'annuncio del Vangelo, l'attenzione all'uomo contemporaneo, la catechesi nella prospettiva del dialogo. L'interesse prevalente è su questo terzo aspetto, data la natura catechetica del contributo.

1. Partecipi del dialogo di Dio con gli uomini

Una catechesi "in dialogo con l'uomo contemporaneo" non fa un mero esercizio di buona comunicazione, ma è a servizio della Rivelazione stessa, del più grande dialogo di Dio con gli uomini. «Con questa Rivelazione, infatti, Dio, invisibile nel suo grande amore, parla agli uomini come ad amici e s'intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»[2].

La Chiesa è crocevia di tale colloquio e la catechesi se ne fa eco con le sue prerogative. Il termine *katekein* indica l'esigenza di far risuonare una parola, come in una sorta di eco persistente. Un tempo ciò era più facilmente comprensibile in virtù del fatto che alla catechesi era chiesto di sviluppare il primo annuncio e di approfondirne la comprensione e l'articolazione. Oggi sappiamo che non è più possibile confinare l'intervento catechistico in zone così definite. Ne sono segnale eloquente i ragazzi che vengono in par-

[1] Lo scritto conserva il tono colloquiale della relazione orale per cui è nato. La direzione della rivista ringrazia l'autore per averne consentito la pubblicazione, rinunciando a una riscrittura del testo per rispettare i tempi redazionali, sempre ristretti.

[2] Cf *Dei Verbum* (DV) 2.

rocchia e i loro genitori: in alcuni casi avvertiamo l'opportunità di stabilire un semplice approccio nella cordialità e reciproca fiducia; altre volte prevale l'esigenza di rendere più esplicito l'annuncio di Cristo e l'invito all'incontro con lui, in altre circostanze comprendiamo di dover accompagnare un cammino di iniziazione o il suo successivo sviluppo.

Enzo Biemmi, nel suo noto contributo *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, ci ha fatto capire che il tradizionale assetto della catechesi lascia ormai il posto a nuove espressioni e impostazioni in cui ci è chiesto di articolare meglio il dialogo tra Dio e gli uomini, a partire dalle situazioni che essi vivono. E ci ha invitato a farlo con fiducia, giocando d'anticipo e non di rimessa[3].

La ricognizione sull'attuale situazione ci pone in un contesto "plurale" con il quale ci stiamo confrontando e che marcherà sempre più le città e le nostre parrocchie. Giocare d'anticipo vuol dire considerare l'opportunità che ci viene offerta, sottraendoci a derive nostalgiche e alle recriminazioni, almeno per due grandi motivi.

Il primo è legato alla possibilità di riappropriarci dell'evangelizzazione, di ritrovare la freschezza e l'efficacia dell'annuncio, di provare meraviglia per quello che anche oggi il Signore può operare. La grazia di ricominciare è tale, anzitutto, per chi annuncia: Dio ci restituisce la bella avventura della fede nella gioia di poterla dire e dare ad altri, aspetto che nella società cristiana non era così determinante.

Dio ci rende espressione di quel dialogo di grazia che intende costruire con ogni uomo e rende le nostre parole capaci della sua! Il ritorno più significativo che colgo dall'esperienza del catecumenato a Treviso non sono le testimonianze dei catecumeni – alcune delle quali sono commoventi – ma quelle dei loro catechisti che si stupiscono della loro stessa azione: «L'ho conosciuto dandogli una coperta, poi mi è stato chiesto di fargli da catechista. E mentre parlavo di Gesù scoprivo che quella coperta mi veniva restituita e scaldava la mia vita».

La Chiesa evangelizza se comincia con l'evangelizzare se stessa, afferma *Evangelii Nuntiandi*[4]. Ma è vero anche il contrario: quando evangelizziamo abbiamo la possibilità di lasciarci evangelizzare. Questa stagione è una straordinaria occasione per ritrovare tutta la forza dell'evangelo il cui nome stesso ne richiama l'annuncio.

La seconda opportunità è nello stile della Rivelazione. Il dialogo è tale solo se si consente ai due partner di entrare

[3] Cf E. Biemmi, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, Bologna, Dehoniane 2011, p. 19.

[4] Cf *Evangelii Nuntiandi* 15.

progressivamente in comunione. L'iniziativa è di Dio, ma egli non prevale sulla libertà dell'uomo e ne attende la manifestazione e l'adesione mediante la fede. La *Dei Verbum* ci pone di fronte a due avverbi a garanzia della considerazione che Dio ha per l'uomo, della straordinaria nostra dignità: *liberamente* e *volontariamente*.

«A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa» (DV 5). L'azione catechistica deve essere continuamente rispettosa di un assetto "dialogico", fedele alle dinamiche della rivelazione.

«Qualsiasi cosa dovrò essere, sarò io a deciderlo»[5]. I dati dell'osservazione sociologica ci presentano un uomo contemporaneo molto attento all'istanza del soggettivo, capace di distanziarsi dagli automatismi della trasmissione della fede anche se essi hanno segnato la sua esistenza. Un uomo che non dà per scontato il suo *sì* e che vuole poterlo esprimere. Non è un rischio, ma un'opportunità. Siamo consapevoli dei pericoli del soggettivismo e del relativismo, ma questo non ci impedisce di rivalutare la collocazione di ciascuno nei processi di adesione alla fede e nel suo approfondimento. «Tutto questo un tempo non accadeva, era un compito che non avevamo. Eravamo risparmiati dall'obbligo di dover scegliere ciò che siamo, scrive Marcel Gauchet. Venivamo determinati dall'ambiente nel quale nascevamo. [...] Il senso della vita era incentrato sui ruoli sociali e sui rapporti tra le generazioni [...] era la comunità, il controllo comunitario, a spiegarvi bruscamente quello che dovevate diventare, qual era il senso della vostra vita se non lo avevate ancora capito»[6].

Che sta succedendo? Forse non avremo più numeri totalizzanti che accompagnavano i processi formativi di un tempo, ma non saranno da escludere più consapevoli appartenenze.

La situazione attuale, tuttavia, è ben diversa: la consapevolezza sembra dissolversi in una richiesta iniziatica ancora generalizzata cui corrisponde spesso un diffuso abbandono. Dov'è la presenza dell'istanza soggettiva così cara all'uomo contemporaneo? Ebbene, se fosse proprio questa nostra proposta "generalizzata" il terreno da cui nasce l'elaborazione successiva? Non è il caso di giocare fino in fondo l'opportunità e affidarla al potere della semina? Nella mia vita di prete osservo che molti dei ragazzi che si sono allontanati, qualora ritornino, lo fanno in for-

[5] A. CASTEGNARO, *Fuori dal recinto. Giovani, fede e chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora 2013, pp. 46.

[6] Ibid., pp. 48-49.

za di qualcosa di bello, di buono e di vero che hai consegnato, fosse anche la tua amicizia. Non siamo i padroni della loro fede, ma i collaboratori della loro gioia (cf 2Cor 1,24). Gioia e fede che devono diventare "loro".

Come ci collochiamo in questo contesto?

Un'immagine per pensare...
Negli anni '30, mentre in Europa si addensano le nubi del nazionalsocialismo, il pittore di origine ebraica Marc Chagall (1887-1985) comprende che la sua pittura non può ignorare il dramma che sta per segnare pesantemente la sorte del suo popolo. L'opera che dà inizio al nuovo corso espressivo è *Solitudine* (1933, *Tel Aviv Museum*) nella quale, assorto in profondi pensieri e avvolto nel *tallit* della preghiera, è raffigurato un ebreo che stringe la Torah. Il rotolo chiuso è tenuto con delicatezza, ma lo sguardo dell'ebreo sembra naufragare, come se ogni speranza fosse preclusa. Accanto, una mucca e un violino sembrano richiamare le origini dell'artista, l'infanzia trascorsa a Vitebsk, in Bielorussia, dov'era nato e cresciuto felice, nonostante le tristi condizioni in cui vivevano gli ebrei russi sotto il dominio degli zar. Sullo sfondo, una città è sovrastata da cupe nubi temporalesche; su di essa si alza un angelo in volo, quasi allontanato dagli oscuri cumuli che si stanno levando. Quali nubi occupano il nostro cuore? Non c'è il rischio che una certa preoccupazione e nostalgia ci facciano dimenticare che il rotolo è stato dissigillato (cf Ap 6,1) e che il Gesù risorto è il Signore della storia?

2. Valore del dialogo e suo presupposto: l'ascolto

Se Dio parla agli uomini come ad amici e intende avviare con loro un dialogo di grazia, occorre anche, però, che ne comprendiamo il valore e le condizioni.

2.1. Ascoltare

Il valore del dialogo è nell'insufficienza che ogni uomo ha di sé. Per conoscerci noi non ci bastiamo. L'uomo impara a conoscersi solo in relazione all'altro che ci rivela in quegli aspetti che altrimenti rimarrebbero sommersi. Solo perché ho trovato quella persona ho scoperto di voler bene in quel modo! E l'altro (uno dopo l'altro!) ci fa capire che cerchiamo sempre

un'ulteriorità, un Altro con la A maiuscola nel quale ci possiamo rispecchiare fino in fondo. «*Ci hai fatti per te, Signore e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te*»[7]. L'altro è essenziale per trovarci e il dialogo ci aiuta a essere restituiti a noi stessi. Ogni occasione pertanto è preziosa. Ce l'ha ricordato papa Francesco, incontrando un gruppo di studenti giapponesi. «Spero che questo viaggio per voi sia molto fruttuoso, perché conoscere altre persone, altre culture sempre ci fa tanto bene, ci fa crescere. E questo, perché? Perché se noi siamo isolati in noi stessi, abbiamo soltanto quello che abbiamo, non possiamo crescere culturalmente; invece, se noi andiamo a trovare altre persone, altre culture, altri modi di pensare, altre religioni, noi usciamo da noi stessi e incominciamo quell'avventura tanto bella che si chiama "dialogo". Il dialogo è molto importante per la propria maturità, perché nel confronto con l'altra persona, nel confronto con le altre culture, anche nel confronto sano con le altre religioni, uno cresce: cresce, matura»[8].

Ma il dialogo non è superficiale frequentazione. Richiede un atteggiamento fondamentale: l'ascolto. Oggi vi è una comunità cristiana che, soprattutto nella Scrittura, ha imparato a prestare attenzione a Dio che parla. Ma tale ascolto riguarda in maniera un po' inedita anche l'uomo, perché anche attraverso questa voce Dio ha qualcosa da suggerirci. Interessante, ad esempio, il fatto che il secondo convegno delle Chiese del Triveneto, noto come *Aquileia 2* (13-15 aprile 2012), sia stato anticipato da un'articolata rilevazione sulla fede nel Nord-Est, nella quale l'Osservatorio Religioso del Triveneto non si è limitato a proporre domande "a crocetta" ma ha condotto 2500 interviste articolate e precise[9].

La vita della gente è il luogo dove Dio apre la sua breccia e in queste storie vuol essere riconosciuto. Ascoltando e dialogando incontriamo lui, come sulla strada di Emmaus. La Chiesa sarà davvero in grado di ascoltare in questo modo? Dal Convegno di Verona (2006) è uscita una nuova attenzione per gli "ambiti di vita". «Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio»[10].

Stiamo cercando di capire come questi ambiti possano intersecare quelli tradizionali della pastorale: ma c'è già qualcosa che possiamo fare perché questi ambiti ci parlino? Magari cominciare a muovere le nostre proposte ca-

[7] AGOSTINO, *Confessioni* 1,1,1.

[8] Incontro di papa Francesco con gli studenti giapponesi (21.9.2013). Cf http://www.news.va/it/news/il-papa-ad-un-gruppo-di-studenti-giapponesi-il-dia.

[9] http://aquileia2.it/nordest-religiosita-rapida-trasformazione

[10] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), *"Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo* 12.

techistiche dalle situazioni di vita: "un giro intorno al pianeta terra" per osservare che succede a scuola, al lavoro, al supermercato, all'ospedale, in municipio. *Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo*. Per ascoltarci discese dal cielo, prima che per farsi ascoltare: vedi Nicodemo, Samaritana, Emmaus…

2.2. Farsi ascoltare

Ma dialogo vuol dire anche *farsi* ascoltare. E non con la prevaricazione: non sarebbe più parlare tra amici. Farsi ascoltare vuol dire guadagnare attenzione mettendo in gioco la libertà, nostra e altrui. Vuol dire attesa, pazienza, umiltà, fiducia.
Allora ci possiamo chiedere se tutto ciò che la Chiesa dice e come lo dice corrisponda a questa lunghezza d'onda. Tutto quello che *noi* diciamo e come lo diciamo. C'è una parola carica di promessa che ritorna nei nostri convegni: *narrazione*. «Ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità»[11]. In genere l'attenzione è rivolta ai contenuti della narrazione, ma essa è anzitutto questione di stile. La fretta di parlare e la prevalenza di codici assertivi, regolativi ed esortativi delle nostre comunicazioni non ci stanno precludendo le strade del dialogo? Se provassimo un po' di più a raccontare e a raccontarci?

> ***Come ci collochiamo in questo orizzonte d'ascolto?***

Un'immagine per pensare…
Nel 1959 Salvator Dalì realizza un'opera geniale: *Madonna* (Metropolitan Museum, New York). Tutto il quadro è un'incredibile gioco ottico costituito da un insieme di puntini da cui, osservando a distanze differenti, prende forma un orecchio e al suo interno l'immagine della Madonna Sistina di Raffaello. Dalì, recuperando un'idea patristica cara a S. Zeno di Verona, afferma che la fecondità della Vergine appartiene al suo ascolto. L'ascolto vero rende fecondo il nostro dialogo.

[11] CEI, *"Rigenerati per una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo* 11.

3. Dialogo a servizio della gioia

Ma il dialogo tra Dio e gli uomini dev'essere precisato nella *connotazione* dei suoi obiettivi. L'obiettivo è quello di *Dei Verbum* 2: «*per invitarli e ammetterli alla comunione con sé*». La connotazione è quella della *gioia*. L'insistenza con cui papa Francesco

ritorna sull'argomento ci fa capire che tale prospettiva non va data per scontata e che forse talvolta apriamo orizzonti differenti. «*E così è la vita cristiana. La vita cristiana ha questo atteggiamento gioioso, gioioso di cuore*» (6 settembre 2013)[12].

«L'opposto di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. [...] La Chiesa ha ricevuto in compito dal buon Dio di conservare nel mondo questo spirito di infanzia, questa semplicità, questa freschezza. [...] La Chiesa è depositaria della gioia, di tutto il patrimonio di gioia riservato a questo triste mondo. Quello che avete fatto contro di lei è stato fatto contro la gioia»[13].

In dialogo, dunque, *con l'uomo contemporaneo*, comprendiamo che ciò che ne motiva l'esigenza è la gioia. Ci sta a cuore la felicità dell'altro e per lui non desideriamo niente di meno e niente di diverso. Tutto quello che annunciamo e proponiamo, animiamo e organizziamo, celebriamo e invitiamo ad accogliere ha come compimento la gioia: «*Perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11).

È la stessa prospettiva che anima la Chiesa italiana, quando afferma di voler annunciare «*il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù*»[14].

«Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. Il messaggio cristiano pone l'accento sulla forza e sulla pienezza di gioia (cf Gv 17,13) donate dalla fede, che sono infinitamente più grandi di ogni desiderio e attesa umani»[15].

Si tratta, dunque, di riconoscere il desiderio di felicità nascosto nel cuore dell'uomo e di potervi rispondere. In tal modo l'umanità che ci è accanto ci regala la bellezza di esserle d'aiuto, ma anche quella di sentirci parte di essa e di essere restituiti a un desiderio di felicità che appartiene a una comune eredità. Per questo esistono i cristiani!

La catechesi si pone a servizio della gioia e avviene nella gioia, come ben ricorda Agostino nel *De catechizandis rudibus*, testo che raccoglie indicazioni per Deogratias, diacono di Cartagine, in difficoltà con il suo annuncio: «Inoltre mi hai confidato, lamentandotene, che spesso ti è accaduto, durante un lungo discorso privo di calore, di svilirti ai tuoi occhi e di esser colto da fastidio tu stesso e tanto più coloro che con la tua parola iniziavi e gli altri che stavano ad ascoltare»[16].

Occorre che la catechesi vibri di una gioia conosciuta: allora riesce a far breccia in chi ascolta. Non è questione di tecniche, ma della verità di un'esperienza.

«E, inoltre, indubbiamente sia-

[12] Testo proveniente dalla pagina del sito Radio Vaticana http://it.radiovaticana.va/news/2013/09/06/papa_francesco:_la_chiesa_custodisce_il_matrimonio,_immagine/it1-726060

[13] J. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Milano, Mondadori 1969, p. 46.

[14] CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* 57.

[15] CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo* (EVBV) 8.

[16] AGOSTINO, *De catechizandis rudibus* 1,1.

mo ascoltati molto più volentieri allorché anche noi traiamo diletto dal parlare, giacché *il filo del nostro eloquio vibra della gioia* stessa che proviamo e riesce più facile e più gradito.

Per ciò non è cosa difficile raccomandare da dove e fino a dove si debba narrare [...]; o come si debba variare la narrazione di modo che sia ora più breve, ora più lunga. [...] In quali modi piuttosto ciò debba essere fatto perché il catechista *insegni con gioia* (infatti, quanto più sarà pieno di gioia tanto più riuscirà accetto presso chi lo ascolta): è questo il massimo impegno a cui occorre dedicarsi. E in proposito la regola è evidente e nota. Se Dio, infatti, ama chi dispensa con gioia i beni materiali, quanto più amerà chi dispensa in egual modo i beni spirituali? Quanto poi al fatto che una tale gioia sia presente al tempo opportuno, dipende dalla misericordia di Colui che la raccomanda»[17].

Agostino fa comprendere che la gioia viene da Dio, dal suo amore. Occorre condurre gli uomini a tale abbraccio di cui l'evangelizzatore diviene strumento se anch'egli ne è partecipe. La catechesi stabilirà dialoghi autentici con l'uomo contemporaneo se in essi trapelerà una gioia conosciuta, un'esperienza sorgiva da cui ogni gioia proviene e nella quale ogni gioia umana è arricchita e purificata. Tale esperienza sorgiva è Gesù Cristo risorto, vertice del dialogo tra Dio e gli uomini.

Custodire la gioia

Un'immagine per pensare...

Caravaggio (1571-1610), *Estasi di San Francesco*, 1594 (Wadsworth Atheneum, Hartford, Connecticut). Francesco assorto in estasi ha un volto dolcissimo pervaso di gioia. Francesco è abitato: «*Se uno mi ama osserverà la mia parola e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). La mano sulla ferita aperta del costato dice la provenienza della gioia.

Questo gesto ci apre ai contenuti del dialogo. All'uomo contemporaneo che cosa vogliamo portare? È Gesù risorto la sorgente della gioia. Come liberare tale annuncio nel rispetto di un procedere dialogico tra Dio e gli uomini?

[17] AGOSTINO, *De catechizandis rudibus* 2,4.

4. Un dialogo in Gesù risorto

L'episodio di Pietro e Giovanni alla Porta Bella del tempio di Gerusalemme (cf At 3,1-10) è emblematico per ritrovare la forte centratura cristologica del dialogo tra Dio e gli uomini. I

due apostoli rialzano un paralitico nel nome del Signore Gesù: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!*» (At 3,6). Sullo sfondo di questa pagina comprendiamo il senso dell'annuncio che appartiene al dialogo cristiano.

4.1. Dialogo: non perdere di vista l'essenziale

L'approccio di Pietro rileva anzitutto una carenza: *non possiedo né oro né argento*. Perché l'unica ricchezza cristiana è Gesù. Papa Francesco continuamente ci mette in guardia contro i pericoli derivanti dalla ricchezza che rischia di illudere e confondere anche la Chiesa. Vi è, però, una duplice e più complessa questione che interessa gli evangelizzatori e dunque i catechisti.

La prima è legata ai mezzi di cui disponiamo, in particolare i media. Un approccio non privo di rischi, in primo luogo quello di far coincidere l'efficacia dell'annuncio con la strumentazione.

Non vogliamo inciampare nell'antico trabocchetto che opponeva il contenuto al metodo, ma non vogliamo neppure farci intrappolare nelle strettoie di una arroganza mediatica che fa da padrona. Afferma il *Documento base* della catechesi italiana: «Il primo atto di sapienza del catechista, che cerca il suo metodo educativo, è il riconoscimento dell'azione di Dio. [...] Tanto più è valido il metodo del catechista, quanto più egli, consapevole della propria debolezza, sa mostrare l'autorità di Dio che si rivela. Anch'egli deve poter dire: "in realtà venni in mezzo a voi nella debolezza e con molto timore e tremore; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla efficacia dimostrativa dello Spirito e della potenza, affinché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio"» (RdC 163).

Ma c'è una seconda questione, oggi più decisiva, inerente alla verità del cristianesimo: Verità che è Gesù Cristo e che, paradossalmente, rischia di venir sostituita da una serie di riferimenti cristiani che non necessariamente comportano la relazione con il Vivente o che addirittura ne alterano i significati.

Un cristianesimo "light" (il papa ha parlato di «cristiani superficiali che credono sì in Dio, ma non in Gesù Cristo, quello che ti dà fondamento»; «gli gnostici moderni», quelli che cedono alla tentazione di un cristianesimo fluido) o un cristianesimo "strong" ("cristiani rigidi", «che pensano che per

essere cristiani è necessario mettersi a lutto»). «Ce ne sono tanti. Non sono cristiani, si mascherano da cristiani»[18].

Tutte queste "rappresentazioni cristiane" che ci pongono sulla scena del mondo in maniera accomodante (compromesso con la ricchezza), accattivante (compromesso mediatico) o perentoria (compromesso rigorista) suscitano alcune domande. Qual è il dono che vogliamo fare al mondo? Noi stessi, i nostri sistemi o Dio? E quale Dio? Una divinità dai contorni evanescenti o il Dio di Gesù Cristo? Se giochiamo un cristianesimo "seducente", ci sarà sempre chi riesce a esserlo più di noi; se ne facciamo un universo valoriale non ci sarà spazio che per un codice etico; se ricorriamo a una formula fluida perdiamo il mistero dell'Incarnazione; se riteniamo di farne una rigida affermazione di impegno smentiamo la grazia che ci salva.

Osserva Ferretti: «Il cristianesimo non ha futuro se perde la sua capacità di testimoniare il vero volto di Dio manifestatosi in Cristo Gesù, al di là del rimando a un Dio generico, puramente di natura filosofico-metafisica (l'essere perfettissimo) o peggio ancora, a un Dio contraffatto dalle proiezioni dei nostri desideri di potenza, forza, dominio, gloria. Il cristianesimo, infatti, non ha altro da offrire all'umanità futura, a un futuro più umano, che il dono sempre più purificato e autentico della sua testimonianza del vero volto di Dio»[19].

Viene in mente un'opera profetica scritta da Solov'ev agli inizi del '900. L'Anticristo, eletto presidente degli Stati Uniti d'Europa e poi acclamato imperatore romano, si presenta come benefattore, filantropo e assertore di una nuova religiosità universale nella quale ogni religione si può riconoscere.

L'imperatore si rivolge ai cristiani dicendo: «Strani uomini [...] ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri capi e fratelli: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?». Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: «Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, poiché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità»[20].

È la forte preoccupazione paolina: «*Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso*» (1Cor 2,2).

Perché tale determinazione nel custodire il riferimento cristologico? Pietro ci aiuta a comprenderlo immediatamente.

[18] Cf *Cristiani di azione e di verità. Meditazione di Papa Francesco,* in *L'Osservatore Romano* del 28.6.2013.

[19] G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Torino-Leumann, Elledici 2011, p. 67.

[20] V. Solov'ev, *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo*, Torino, Marietti 1975, p. 207.

4.2. Dialogo nel nome di Gesù: in nessun altro c'è salvezza

«*Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, àlzati e cammina!*» (At 3,6). Non è certo casuale l'utilizzo del nome di Gesù da parte di Pietro; tale riferimento ritorna anche nel successivo interrogatorio cui l'apostolo viene sottoposto: «...*nel nome di Gesù Cristo* il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; *non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome* dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,10-12).

Luca, autore degli Atti, già sul finire del suo Vangelo aveva ricordato le parole di Gesù: «*Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati*» (Lc 24,47). Ora quel nome risuona in tutta la sua forza risanante.

Le parole di Pietro di fronte al tribunale ebraico indicano, tuttavia, una duplice consapevolezza.

- Pietro, anzitutto, è consapevole di aver agito nel nome di Gesù. Il nome indica l'identità e la verità che ogni persona porta con sé. *Il nome di Gesù è il mistero di umanità e divinità cui si accede per fede*: solo questo incontro apre la strada alla salvezza. L'evangelizzazione ne deve tener conto, ma non, unicamente, in relazione ai fraintendimenti dei suoi interlocutori: anche in ragione dei propri! Non basta dar conto di tutto il mistero di Cristo, recuperando le verità della fede taciute o dimenticate. In questo ci è d'aiuto il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Vi è anche l'esigenza di coglierne il legame con la vita dell'uomo per non attribuire a Gesù Cristo un nome estraneo alla storia e all'incarnazione. Il nome di Gesù deve custodire l'intero suo mistero. «Ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti»[21].

È questo il cantiere di lavoro che consentirà al nome di Gesù di risuonare in tutta la santità che gli appartiene, custodendone integro il mistero che, necessariamente, percorre strade di incarnazione e che per questo porta gioia, proprio come a Betlemme: «*Vi annunzio una grande gioia: oggi, nella città di Davide è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*» (Lc 2,10-11).

- Ma Pietro sostiene anche che *non* vi sia *altro nome sotto il cielo*

[21] EVBV 3.

nel quale vi sia salvezza. È la direttrice della *singolarità di Gesù Cristo* che ci chiede di misurare la sua salvezza rispetto ad altre ipotesi in tal senso. È una questione complessa sotto numerosi profili. Anche l'evangelizzatore ne deve tener conto: da un lato dovrà misurarsi con l'irriducibilità dell'affermazione petrina, testimoniando che Cristo è l'unico Salvatore. Ciò consente di liberare nella Chiesa e nel mondo un salutare senso critico rispetto a presunte salvezze o all'affermazione dell'impossibilità di salvezza. Dall'altro, bisogna capire che se Cristo è l'unico salvatore egli non esclude una partecipazione alla sua azione.

4.2.1. Gesù unico salvatore e domande radicali dell'uomo

La questione si carica di significato soprattutto in relazione alla realtà del dolore umano, della sofferenza e della morte, dove le grandi domande dell'uomo interrogano il mistero di Dio, le sue parole e i suoi silenzi. Dov'è la salvezza? Il Dio cristiano apre un varco salvifico proprio dove egli sembra sparire, nell'abisso della morte, pienamente solidale con l'uomo per il quale apre prospettive di vita. La Bella Notizia è strettamente legata al mistero del Sabato Santo, dove il riconoscimento della singolarità di Gesù non è la semplice considerazione di un dibattito teologico, ma la possibilità di una risposta salvifica dove ogni altra salvezza appare impraticabile, come ben ci ha aiutato a comprendere papa Benedetto XVI di fronte alla Sindone.

«Dopo le due guerre mondiali, i lager e i gulag, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

[...] Il Sabato Santo è la "terra di nessuno" tra la morte e la risurrezione, ma in questa "terra di nessuno" è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: "Passio Christi. Passio hominis". E la Sindone ci parla esattamente di quel momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico e irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale.

In quel "tempo-oltre-il-tempo" Gesù Cristo è "disceso agli inferi". Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato

fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: "gli inferi". Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui»[22].

4.2.2. Gesù unico salvatore e i confini della Chiesa

D'altro canto, però, l'unicità di Gesù Cristo e la singolarità della sua salvezza vanno riconosciute in un'economia più ampia rispetto ai confini visibili della Chiesa.

«E ciò non vale solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale»[23].

Credere con Pietro che *in nessun altro c'è salvezza* significa affermare che Cristo, mediante il suo Spirito, è in azione anche in zone apparentemente sottratte alla sua presenza: è un'affermazione dal valore inclusivo più che esclusivo, che induce il cristiano a osservare con stupore l'azione di Dio.

Per questo il recente Magistero della Chiesa ha richiamato con fermezza e chiarezza la verità di un'unica economia divina: «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma anche la società e la storia, i popoli, le culture, le religioni [...]. Il Cristo risorto opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito [...]. È ancora lo Spirito che sparge i "semi del Verbo", presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo (RM 28)»[24].

Questa prospettiva è Bella Notizia anzitutto per noi: ci libera dal pessimismo rassegnato o recriminante, ci sottrae alla volontà di cattura dell'altro, ci fa guardare il mondo con fiducia e ci apre all'ascolto delle rassicuranti parole che Cristo rivolge a Paolo dopo il fallimento della missione a Corinto: «*In questa città io ho un popolo numeroso*» (At 18,10).

4.3 Alzati e cammina. Dialogo che mette in piedi

L'annuncio che dà gioia non rimane vuoto proclama o raffinata riflessione teologica, ma rimette in piedi la vita e indica una nuova percorrenza. Pietro e Giovanni di fronte allo storpio sono l'icona di una Chiesa che, mentre è consapevole di possedere "*tutto il patrimonio di*

[22] *Meditazione* di Papa Benedetto XVI in occasione della venerazione della S. Sindone, Torino, 2 maggio 2010.

[23] *Gaudium et Spes* (GS) 22.

[24] CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dominus Iesus* 12.

gioia destinato al mondo", sa attuare una progressiva serie di interventi per liberarne l'efficacia. In tale gradualità vi è forse anche la possibilità per guadagnare una ricollocazione della Chiesa stessa.

La gioia connessa alla Bella Notizia cristiana, dunque, è quella di una comunità che si sa avvicinare, stabilire possibilità di sorpresa, di vero incontro, di insperata vitalità, come l'atteggiamento di Pietro e Giovanni sembra suggerire.

4.3.1. «Guarda verso di noi»: una fraternità capace di attirare gli sguardi

Pietro e Giovanni, dopo aver osservato il paralitico, lo invitano a rivolgere lo sguardo verso di loro. Un movimento cui corrisponde un preciso orientamento: *verso di noi*. L'espressione al plurale indica la dimensione ecclesiale dell'annuncio e della salvezza: Gesù aveva inviato i discepoli *a due a due* (Lc 10,1) poiché fosse proprio la relazione fraterna a testimoniare l'inedito cristiano. Ciò che anzitutto deve animare la missione della Chiesa è la sua testimonianza di unità e di concordia, come ci ricorda un antico autore riportando le considerazioni dei pagani nei confronti della nuova realtà cristiana: «*Vedi – dicono – come si amano*»[25]. Prima icona dell'evangelizzazione è una Chiesa che si vuole bene.

«E forse così si può anche cogliere il fatto che il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda»[26].

4.3.2. Pietro e Giovanni

Pietro e Giovanni sono anche l'icona della Chiesa apostolica nella sua natura istituzionale e carismatica: la Chiesa che corre al sepolcro insieme (Gv 20,4) e insieme si fa espressione dell'annuncio cristiano. Uno slancio d'amore che precede e indica la strada, un passo più cauto e prudente che entra e autorizza un passaggio. È l'unica Chiesa perennemente invitata a ritrovare sinergie, a non spegnere la profezia, a comprendere che particolari opportunità hanno bisogno non solo di intuizione e di promessa, ma anche di un'adeguata assunzione di responsabilità e di generale partecipazione.

4.3.3. «Pietro gli disse»: una Chiesa che sa comunicare

C'è una Chiesa che si fa udire, che non tace. Questo aspetto ci aiuta a comprendere la forza

[25] TERTULLIANO, *L'apologetico*, 39,7.

[26] SINODO DEI VESCOVI, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta* 2.

e, nello stesso tempo, il limite dei gesti. A volte una certa enfasi sulla fattiva testimonianza cristiana può determinare uno sbilanciamento rispetto ai significati della prassi. Poniamo e indichiamo segni che rischiano di essere muti. I gesti rendono affidabile la parola, ma la parola illumina i gesti perché da essa hanno preso forma e in essa ne mantengono lo spessore e l'orientamento.

Accanto al rischio della poca coerenza rispetto al quale i discepoli del Signore sempre si devono interrogare, c'è anche quello di trascurare le parole della fede e di diventare complici di una inesorabile operazione alchemica che modifica geneticamente i significati cristiani, rendendoli maggiormente condivisibili, ma privandoli del sapore originario. Pietro non si limita all'intervento taumaturgico, ma ne dichiara l'origine e il senso. Non a caso Gesù invita ad ascoltare e a mettere in pratica la sua Parola: solo così si costruisce sulla roccia (cf. Mt 7,24).

4.3.4. «Lo prese per la mano destra e lo sollevò»: accompagnare alla vita risorta

Agli sguardi e alle parole seguono i gesti. Pietro aveva detto al paralitico: *«Alzati e cammina»* (At 3,6). "Alzarsi" è il verbo della risurrezione che ritorna puntualmente nel gesto di Pietro che solleva il paralitico: lo sollevò. Una ripetizione che aiuta a riconoscere la forza della risurrezione nel suo annuncio e nei segni che la accompagnano. La mano di Pietro prende saldamente, quasi cattura la mano del paralitico, quella che ogni giorno tendeva per l'elemosina: se tale mano dichiarava uno stato di dipendenza succube, ora si apre all'accoglienza di una nuova vitalità e di una nuova relazione. Vita piena e vita in relazione sono i segni che rendono credibile l'annuncio pasquale.

La Bella Notizia che dà gioia è, anzitutto, quella che indica e promuove le misure alte dell'esistenza umana contro ogni "saldo antropologico" con cui, oggi, ci si confronta e che, talvolta, si rischia di assecondare. I cristiani costituiscono una riserva di umanità, in nome del loro Signore, persuasi che «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo»[27]. Una riserva di dignità e di bellezza, di verità e di libertà, di passione e di intelligenza che la Chiesa italiana ha individuato e raccolto nel «grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita»[28].

Ma la mano tesa non dice solo un movimento verticale: ne afferma uno anche relazio-

[27] GS 41.

[28] CEI, *"Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo* 10.

nale nei confronti dell'altro. Il paralitico *entrò con loro nel tempio.* Vi è l'indicazione di un effettivo coinvolgimento in un'esperienza comunionale di cui il paralitico, ormai guarito, è partecipe. L'umanità che Gesù dischiude è la fraternità dei figli dello stesso Padre. La Bella Notizia dà gioia se tocca e alimenta questa relazione viva e reale: per chi ne diventa partecipe, per chi vi assiste e vi si lascia affascinare, per chi se ne fa artefice. Il magistero dell'accoglienza di papa Francesco è l'esempio e la misura sintetica di quanto si sta affermando.

5. La Porta Bella del tempio e le nostre porte: varchi di dialogo

La Porta Bella del Tempio è l'icona di un crocevia dove Dio dà appuntamento agli uomini per attivare il suo dialogo. Dobbiamo abitare da credenti e da evangelizzatori questi varchi. L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi ci offre numerose possibilità per loro, per le famiglie, per la comunità. I varchi non riguardano però solo il coinvolgimento dei soggetti interessati; segnano piuttosto alcuni passaggi mentali.

La percezione dell'importanza dell'iniziazione cristiana e della catechesi rivolta a fanciulli e ragazzi. Stiamo transitando attraverso porte ben aperte, ma col rischio di ritenerle (inconsciamente) chiuse per gli atteggiamenti non sempre entusiasmanti che registriamo da parte dei nostri diretti interlocutori e per la risonanza carica di delusione con cui li viviamo. Il catechista non smarrisce la fiducia della semina (cf. Mc 4,1-9), percepisce il valore dei ragazzi nei progetti di Dio e nella comunità, fugge le estremizzazioni.

La fiducia nei processi di rinnovamento dell'iniziazione cristiana. Dalle sperimentazioni, inizialmente contrassegnate da un certo entusiasmo, siamo passati a una fase di incertezza, anche a motivo di una non sempre chiara legittimazione dello sperimentabile. Non dimenticare che le esperienze hanno riaperto un propizio dialogo ecclesiale che ci ha aiutato a ricollocare l'azione catechistica nel contesto ecclesiale e a individuare più ampie e condivise responsabilità.

Gli appelli del quotidiano. La stagione che stiamo vivendo

ELLEDICI
Per la Catechesi



Antonio Bollin
Confermali con la tua benedizione
Il sussidio propone sette celebrazioni del mandato agli operatori della catechesi e una raccolta di pensieri formativi utili per una lettura personale o per animare un incontro con gli operatori della catechesi. Un libro che è stimolo ai catechisti per confermare e rinnovare con entusiasmo il loro servizio.
Pagine 160. € 10,50

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

va diffondendo una sensibilità per la quale chi è coinvolto in processi formativi comprende responsabilità che vanno oltre l'orario di servizio. Stiamo sviluppando un diverso approccio all'uomo che ci vive accanto, sottraendo i nostri dialoghi alla superficialità, al *politically correct*, alle esitazioni, scoprendo che la sorpresa della parola è più grande dei nostri timori.

Le direttrici della vita buona. È la testimonianza di un cammino di umanizzazione nella convinzione che Cristo sveli l'uomo all'uomo e che, seguendolo, ci consenta di ritrovare le misure dell'umanità piena. Vi sono alcuni "presidii" da occupare intorno agli ambiti di vita che ha indicato Verona. Lo stiamo iniziando a fare.

La persuasione di un rinnovato annuncio che, dall'occasionale, interpelli, finalmente, le strutture della nostra pastorale, unendo alla "via italiana" una più decisa considerazione di nuove opportunità per la scoperta e la riscoperta della fede. Non basta innervare di primo annuncio tutte le attività pastorali: occorre aprire occasioni nuove di annuncio, con intelligenza e con un briciolo di audacia.

6. Conclusione

Abbiamo riflettuto sulle opportunità del dialogo e ne abbiamo visto le condizioni e le modalità. Ci sono scelte da fare, responsabilità da assumere. Vorrei, però, che queste osservazioni non indicassero una pianificazione, bensì il sapore di una stagione da vivere con gratuità, aperti alle sorprese divine. Il Signore ci sta facendo capire che quando "ci perdiamo" lui ci trova e che anche questo tempo, denunciato da numerosi e sinistri "*ismi*", in realtà è abitata dalla grazia che opera oltre ogni nostro calcolo e nel dialogo libero e gratuito ci riserva una nuova fecondità. «Come la gratuità dell'amore viene inaridita dalla possessività, così il dialogo non esiste realmente lì dove non sia suscitato da un'iniziativa gratuita, libera dal calcolo. Nulla si oppone di più all'autenticità del dialogo che la strategia o il tatticismo: dove il dialogo è strumento per dominare l'altro o per usarlo ai propri fini, lì cessa di esistere. Il dialogo ha la dignità del fine e non del mezzo: esso vive di gratuità e si propone come un'offerta di incontro che sgorga dalla gioia di amare»[29].

[29] Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Lettera ai cercatori di Dio* 14.

L'EVANGELIZZATORE E LA SPIRITUALITÀ DELLA GIOIA

MARTINO SIGNORETTO

1. Introduzione: la gioia che nasce da un incontro

Se dovessimo condividere in modo sincero qualche tratto biografico e raccontarci, ad esempio, come siamo stati evangelizzati, avremmo certamente in comune un volto felice, il volto di qualcuno che ci ha parlato di Dio in modo gioviale.
L'evangelizzatore è ambasciatore di una notizia felice per definizione (euanghelion significa «buona notizia»). Ora il tipo di notizia che porta è talmente caratterizzata che l'ambasciatore non può rimanerne estraneo, ma può essere inviato solo nella misura in cui è coinvolto in ciò di cui è ambasciatore. Se l'ambasciatore non è felice, quella notizia come può essere «buona notizia»?

2. Giona: un evangelizzatore infelice?

Abbiamo, però, un caso che si presenta al contrario. È Giona. Giona è il profeta recalcitrante, perché costretto ad annunciare la conversione a Ninive. Giona rappresenta il popolo di Israele che ha subito le prove e le sofferenze dell'esilio e non ha nessuna voglia di pensare alla conversione di coloro che non se la meritano[1]. Di fatto Giona è scontento anche alla conclusione del libro, tanto che chiede di morire sotto quella pianta di ricino che spunta e poi sparisce, dopo la conversione dei Niniviti (Gio 4,8-9). Giona alla conclusione del suo successo profetico dice «sono sdegnato da morire». Non sembra

[1] Cf L.A. SCHÖKEL, *I profeti*, Roma, Borla 1980, pp. 1151.

un evangelizzatore che ha messo molta gioia nel suo bagaglio spirituale. Eppure la sua parola ha avuto effetto.
Quello di Giona è un invito alla conversione e serve a evitare una catastrofe a coloro che se la meritavano. Non si chiede ai Niniviti di cambiare religione, ma condotta di vita, per cui si tratta di un avvicinamento a Dio attraverso un cambiamento morale. Giona è segno di un popolo che deve fare i conti con un Dio in grado di far convertire i cuori anche di chi è ingiusto e merita una condanna. L'efficacia della Parola di Dio non dipende dall'umore di Giona; essa diventa segno di una giustizia eccedente, un atto di misericordia nei confronti di un mondo pagano come quello di Ninive, al di là del fatto che Giona sia favorevole o no. Il libro è geniale proprio perché conclude con una domanda: «non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».
Giona allora ci insegna una cosa: se c'è un motivo per essere felici, qual è? Visto che nei piani di Dio trova un posto anche chi si comporta male? Anche chi commette ingiustizia? Giona apre la domanda, non offre la risposta, Giona è una provocazione per i suoi lettori, che erano felici se Dio era giusto, cioè se premiava i buoni e condannava i cattivi.

3. Evangelizzatori irrefrenabili: il lebbroso e Paolo

Nel Nuovo Testamento, invece, troviamo degli evangelizzatori fondamentalmente contenti di annunciare le meraviglie operate in loro alla luce dell'incontro con Gesù. Gli esempi sono tanti; ne prendiamo due diversissimi, che forse non sembrano essere così esplicitamente legati alla dimensione della gioia, ma che ci aiutano a cogliere questa dimensione tra le righe.

3.1. Il lebbroso

Nell'episodio del «lebbroso disobbediente» di Mc 1,40-45, incontriamo una situazione insolita, forse imbarazzante, che è entrata a far parte del famoso tema del segreto messianico. Dopo che Gesù ammonisce il

lebbroso di non dire niente a nessuno, quegli «si allontanò e si mise a proclamare *(kerysso)* e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,45). L'evangelista usa il verbo *kerysso,* «proclamare», per descrivere la propagazione della notizia.
Che cosa è capitato a questo lebbroso tanto da darsi da fare per divulgare il fatto in modo così convincente? Solo la guarigione? Il miracolo? Che vantaggio ne avrebbe avuto a proclamare il suo miracolo? Diventare un fenomeno da baraccone («ecco a voi il lebbroso guarito, venite il biglietto da pagare è da quella parte»)? O forse nel verbo «proclamare» potremmo cogliere il suo coinvolgimento emotivo, la sua gioia? Questo incontro non è da considerare nell'ordine di una guarigione esteriore, la lebbra, ma come qualcosa che ha segnato in profondità il lebbroso, tanto da motivarlo a diventare un evangelizzatore.

3.2. Paolo

Nella Lettera ai cristiani della Galazia, Paolo è persuaso che proprio una malattia che lo ha costretto a fermarsi in un territorio non considerato nel suo programma di evangelizzazione, lo fa passare per Cristo Crocifisso (Gal 3,1: «Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo»).
In questo episodio Paolo sembra lasciar emergere una forma di consolazione/gioia. Come se il messaggio, di cui è ambasciatore, trovasse conferma mentre viene annunciato. In che senso? Nella prova della malattia – che poteva essere giudicata un incidente di percorso, un impedimento all'evangelizzazione – Paolo si è trovato coinvolto in un processo di evangelizzazione: «Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta; quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù crocifisso!» (cf Gal 4,13-15).
Cosa hanno visto i Galati in un uomo malato, tanto da veder il volto di Cristo? Che tipo di coinvolgimento emotivo? Possiamo cogliere una sorta di gioia dell'evangelizzatore: anche in quel caso Paolo ha potuto vivere una forma di ritorno alla sua esperienza originaria di Damasco, l'incontro con Cristo. Come a dire: Paolo non può fare a meno di evangelizzare (1Cor 9,16), perché ne va della sua gioia, ne va cioè del senso che dà alla sua vita.
Paolo ogni volta che annuncia Gesù Cristo, anche crocifisso, anche se si trova malato, riceve

un dono: sintonizzarsi con i sentimenti di coloro che ricevono la bella notizia per la prima volta e quindi tenere desto il suo primo incontro, da cui può continuare ad attingere quella forza persuasiva e motivante che gli venne quando anche lui sentì il dono per la prima volta. Non è un funzionario della parola, non è un mestierante, non è nemmeno solo un rabbi preparato. Ne va della sua missione. Quando è in gioco una gioia come questa, significa che è in gioco il senso di una vita, la linfa della sua vita e dello scopo per cui si sente vivere, il senso della sua missione, il motivo per cui si sente venuto al mondo.

4. In principio Dio era contento (Gn 1,1-5)

«In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona (tov) e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo».

Il primo giorno della creazione è dedicato alla luce. Si vede che per fare la luce serve un intero giorno su sette. Dio espone il proprio parere sulla luce: è una cosa buona. Conosciamo il ritornello: «E Dio vide che la luce era cosa buona *(tov)*». Dire «buono», *tov*, significa molto. Significa che è qualcosa che piace, qualcosa di bello, significa anche «bene»[2], qualcosa che giova e soddisfa nello stesso tempo. Per noi è sufficiente costatare una dimensione che emerge in modo molto chiaro nella prima pagina biblica, proprio nelle prime righe, proprio il primo giorno della creazione: l'immagine di un Dio contento. Durante la scansione delle giornate, Dio sarà soddisfatto di ciò che compie per sette volte[3]! Certamente in questo primo capitolo di Genesi emerge il Dio unico, il Dio creatore, il Dio che crea con la parola. Sono cose che sappiamo, che abbiamo studiato. A ciò aggiungiamo, anche, che emerge l'immagine di un Dio contento; traspare molte volte, per ogni giornata di lavoro fino alla sesta: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa *molto buona*» (Gn 1,31). Qui l'ebraico è enfatico. Dio è soddisfatto di tutto il lavoro svolto, non solo di quello

[2] Il termine *tov* ricopre molti significati. In Gn 2,18 si dice «non è tov/bene che l'uomo sia solo». In questo caso *tov* si traduce con «bene». Cf M. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità. Intercessione e missione nella Bibbia*, Milano, Paoline 2011, pp. 161-162.

[3] P. Beauchamp redige il quadro molto complesso delle cose di cui il Signore è contento. Si rinvia a P. BEAUCHAMP, *Création et séparation. Étude exégétique du chapitre premier de la Genèse*, Paris, Cerf 2005, pp. 27- 30.

che ha fatto in quel giorno, ma del lavoro intero nel suo insieme, del mondo nel suo insieme. Un commento breve, ma efficace a tutto questo, lo prendiamo nel Salmo 104,31: «Sia per sempre la gloria del Signore; *gioisca il Signore delle sue opere*».

5. Proporre un Dio contento alle generazioni dell'esilio

In un contesto molto provato, come quello dell'esilio, che per Geremia 4,23-26 è visto come un ritorno al caos primordiale proprio come si incontra nei primi versetti di Gn 1[4], l'autore della prima pagina biblica si lascia ispirare e rivela un Dio contento. Tenendo buono il contesto dell'esilio babilonese come uno dei probabili che hanno forgiato la tradizione che sta all'origine di Gn 1, possiamo lasciarci suggestionare da cosa possa significare, in quell'ambiente straniero, un confronto culturale e religioso. Gli autori e la tradizione che sono alla base di questo primo capitolo si sono confrontati con i racconti di creazione babilonesi, con il loro fascino sulle nuove generazioni nate a Babilonia, si sono confrontati con un popolo decimato, sulle macerie di una tradizione precedente, con l'arrivo di nuove generazioni che si vedono in minoranza rispetto a una cultura vincente[5], rispetto a un mondo che avanza in modo molto diverso da come veniva prospettato dalle proprie famiglie di origine gerolosomitana. Cosa fa Israele in crisi, in crisi di fede? Israele proclama un Dio contento, il suo Dio unico, che non usa la «mazza di Marduk» come racconta *Enuma Elish*[6], un Dio che non ha bisogno di uccidere altri dèi, un Dio per nulla violento che promette vita, un Dio che benedice, un Dio soddisfatto del suo lavoro quotidiano, un Dio che sa riposare, un Dio che anche in una terra straniera, dove il proprio popolo è senza tempio, senza culto e senza re, dice all'umanità tutta: «crescete, moltiplicatevi, riempite la terra». Un Dio che scommette sulla vita, quindi sulla gioia che proviene dalla nascita dei nascituri. Israele se ne esce con una teologia della creazione e delle origini dell'universo ben diversa rispetto ai racconti che circolavano nelle piazze di Ninive e Babilonia e riempivano la testa dei loro adolescenti.

[4] Cf J.-L. SKA, *Una goccia d'inchiostro,* Bologna, Dehoniane 2008, pp. 70-71.

[5] Questo confronto/scontro culturale e religioso prevede anche con la possibilità dell'apostasia, di concludere che il Dio di Israele è il Dio perdente, il Dio da lasciare. Cf J. RATZINGER, *In principio Dio creò il cielo e la terra, Riflessioni sulla creazione e il peccato,* Torino, Lindau 2006, p. 28.

[6] L. MAZZINGHI, *La creazione e il poema babilonese "Enuma Elish"*, in *Parole di Vita* 52 (2007) 1, 53-55.

6. In principio era il gioco (Prv 8,22-31)

«Il Signore mi ha creato come inizio (principio) della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. [...] Quando egli fissava i cieli, io ero là; [...] io ero con lui come artefice (bambina) ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo».

Colei che parla in questi versetti è donna Sapienza (in ebraico *hochma;* in greco *sophia*: i termini sono sempre al femminile). Non sono pochi i testi in cui compare come una donna che prende la parola[7]. Nel caso di Prv 8, l'autore immagina questa donna, Sapienza personificata, presente proprio all'origine dell'universo, durante il momento in cui le cose sono venute alla luce. Cosa o chi rappresenta una tale figura a fianco al Dio che crea il mondo? Per gli esegeti e i teologi non è facile rispondere: «è più che una semplice personificazione letteraria nella misura in cui è rivelatrice di un Dio personale, ed è meno di un'ipostasi nella misura in cui rimane rigorosamente il monoteismo del Signore»[8].

Prv 8,22-31 è stato studiato con estrema precisione. Questi versetti ci interessano per almeno due motivi: il primo per il loro carico teologico in riferimento a Gn 1, il secondo per il tema che stiamo affrontando, in quanto emerge a un certo punto la gioia, in termini di delizia e gioco (Prv 8,30-31).

Non abbiamo il tempo per i preamboli esegetici che lasciamo alla bibliografia. Entriamo nella dimensione letteraria del testo, che ci permette di comprendere qualcosa, per quello che ci è possibile, perché le questioni aperte sono molte. La dimensione letteraria permette al testo di farci udire qualcosa sul suo senso in quanto è poesia; la poesia, infatti, è evocativa. Noi lasciamo che la poesia ci conduca fin dove può con la sua suggestione, con la consapevolezza che questo comporti parecchi limiti.

Possiamo prendere questi versetti a mo' di commento a Gn 1. Dalle poche righe proposte, notiamo alcune cose. Sapienza era «in principio» («lei c'era!»), era là dove noi non c'eravamo. Lei dunque ha un compito rispetto a noi, dirci qualcosa di quel principio, proprio per renderci in qualche modo partecipi.

Cosa fa o come si poneva in quel principio? Nel testo ebraico di Proverbi si presenta in questo modo: era presente come una bambina che gioca, che si diverte davanti a Dio e agli uomini.

[7] Per un'inquadratura sul fenomeno teologico di "Sapienza personificata", cf M. CIMOSA, *Proverbi,* Milano, Paoline 2007. Sul capitolo 8 di Proverbi: M. SIGNORETTO, *Limite della Sapienza è il timore del Signore (Prv 9,10),* in *Esperienza e Teologia* 9 (2003) 17, 47-58; ID., *Metafora e didattica in Proverbi 1-9,* Assisi, Cittadella 2006.

[8] F. MIES, *"Dame Sagesse" en Proverbes 9 une personnification féminine?,* in *Revue Biblique* 108 (2001) 165.

Cosa possiamo dire di questo misterioso personaggio presente durante l'atto creativo di Dio? Cosa possiamo estrarre di buono da questa metafora? Proverbi lascia trasparire una riflessione sulla Sapienza molto intrigante. Mentre il mondo greco raccoglie l'idea di un coinvolgimento più razionale di Sapienza fino al momento in cui diverrà strumento con cui Dio crea il mondo (in poche parole si può parlare di Sapienza ordinatrice), Prv 8, 22-31 lascia trasparire un'interpretazione dell'atto creativo in termini di delizia, danza e musica, creatività; potremmo meglio dire: di gioco.

La piccina che cresce e si diverte, mentre Dio crea, funge da «testimone»[9] di una attività, ma esercita tale funzione nella sua dimensione ludica e gratuita. La sua presenza che precede il creato stesso (cf Prv 8,22-26) è segno di un legame originario. Le regole di questo rapporto sono il gioco, una presenza gratuita da cui emerge un contagio originario: «ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (Prv 8,30-31). Questi versetti affermano che, nella misura in cui Sapienza è l'eterna delizia di Dio, essa contagia di delizia gli uomini. Gioia di Dio e degli uomini, una presenza, un legame, la cui forma di relazione si esprime nella gioia. Sapienza è una evangelizzatrice: testimonia qualcosa di bello, lo fa giocando, il suo gioco contagia un piacere originario, un legame originario con qualcosa di creativo che appartiene a Dio e permette che appartenga agli uomini[10].

È importante fare riferimento anche al gioco della piccola Sofia, presente all'origine dell'universo, che si diletta e gioca davanti al suo Dio che crea. Lei è testimone fedele e partecipe di quella gioia iniziale, di quell'atto iniziale, prima evangelizzatrice dell'universo, prima voce che non smette di dire che Dio è contento di creare, una voce al contempo presente e tonante nel cuore degli uomini.

Considerazioni

A partire da Gn 1 e Prv 8,22-31 poniamo due spunti di riflessione.

a) La gioia viene da molto lontano, appartiene a Dio.

Dio è Dio nella misura in cui lo immaginiamo contento. Se non è contento non è Dio. Il sentimento della gioia è qualcosa di divino. La gioia precede il dolore.

Il dolore si spiega come una conseguenza del peccato, dopo il quale Dio si è implicato impegnandosi in una storia della salvezza redentiva, non so-

[9] L'idea di «testimone» è presa dal P. BEAUCHAMP, *La personificazione della Sapienza in Prv 8,22-31: Genesi e orientamento*, in G. BELLIA - A. PASSARO (edd.), *Libro dei Proverbi. Tradizione, redazione, teologia*, Casale M., Piemme 1999, p. 194.

[10] Sapienza teologica esprime una dimensione di prossimità e distanza nei confronti di Dio, segno che il Dio uno e unico è relazione. Cf. M. SIGNORETTO, *Metafora e didattica in Prv 1-9*, pp. 223-230.

lo promotiva. Il dolore viene in qualche modo incapsulato nella storia, ma non mette in discussione il piano di Dio, del Dio che vuole gli uomini felici. Solitamente una cosa è spiegabile con il suo contrario: la luce, ad esempio, è comprensibile a partire dalle tenebre, la vita dalla morte, ecc.
La gioia è comprensibile a partire dal dolore? Non pare sia così. La gioia è presente dall'inizio senza il suo contrario. Mentre nei miti antichi è presente, fin dall'inizio, uno scontro tra una cosa e il suo contrario, nel caso di Gn 1, all'inizio tutto ha un posto, tutto è bello e non c'è motivo di versare lacrime di dolore.

b) La gioia è tale se condivisa. Non ha senso un Dio contento da solo: Sapienza è quindi presente anche come forma di condivisione, segno di condivisione di questa gioia con Dio e con gli uomini. Il Dio contento, dunque, lascia un'immagine di sé come di chi è capace di relazione, condivisione e lascia che Sapienza danzi, si diverta e contagi proprio lui e gli uomini in questo gioco. Gli uomini, poi, sono pensati come coloro che possono avere in dono la gioia (la delizia); non però una gioia puramente umana, ma proveniente da Dio attraverso la Sapienza. Gli uomini sono immaginati degni di questa delizia.

7. Quando la gioia non è piena: la prova nel linguaggio dei salmi

Salmo 42,7-9: *«In me si rattrista l'anima mia; perciò di te mi ricordo dalla terra del Giordano e dell'Ermon, dal monte Misar. Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. Di giorno il Signore mi dona il suo amore e di notte il suo canto è con me, preghiera al Dio della mia vita».*
Salmo 43,4: *«Verrò all'altare di Dio, a Dio, mia gioiosa esultanza. A te canterò sulla cetra, Dio, Dio mio».*

I salmi 42 e 43 sono da leggere assieme perché nascondono il cammino dell'orante che possiamo percepire nei passaggi, nei temi, nelle immagini e quindi negli accenni e nei motivi che si snodano dall'uno all'altro[11]. Proviamo a valorizzare un aspetto.
In 42,7-9 è presente una nota

[11] Cf G. STROLA, *Il desiderio di Dio. Studio dei salmi 42-43*, Assisi, Cittadella 2003, pp. 247-260.

di dolore, di fatica. Gli studiosi vedono la prova che suggerisce l'esperienza dell'esilio. Eppure il Salmo è contornato da un clima di serenità, di gioia, tanto che nella notte della prova è possibile cantare, come se il dolore, a un certo punto, si trasformasse in una gioia non piena.

Nel v. 4 del salmo 43, invece, la gioia è traboccante, come il compimento di un percorso, come un desiderio che finalmente trova il suo adempimento. Sono suggestive anche altre traduzioni del versetto 4[12]:

Verrò all'altare di Dio,
– Dio della mia gioiosa allegrezza
– Dio gioia della mia allegrezza

La seconda traduzione lascia intendere che Dio stesso sia gioia. La terminologia è ridondante. Il cammino dell'orante ripone in Dio stesso il senso ultimo di un percorso di appagamento. Condotto dal desiderio viene portato all'altare, a Gerusalemme, al tempio, là dove cerca colui che significa tutto e che possa in qualche modo placare la sua ricerca. Culmine di questo incontro appagante è la gioia. La gioia qui non è solo l'effetto dell'incontro, ma il contenuto stesso, Dio stesso è fatto di gioia.

Considerazioni

I due salmi cantano la gioia, ma forse possiamo cogliere una sottigliezza. Il percorso non è, propriamente, quello che spesso viene segnalato con frasi come «dal dolore alla gioia», «dalla prova alla gioia», dove i sentimenti sono pensati molto netti, diversi e in fondo rispondono a un'alternanza, per cui al momento del dolore succede la gioia, come il giorno alla notte, come la primavera all'inverno. Questo schema è presente nella Bibbia, se pensiamo a certi oracoli profetici di stampo un po' apocalittico, ma ci sequestra un po' e potrebbe non permettere di vedere in un modo diverso.

I due salmi sembrano far vedere che si passa da una gioia relativa e incipiente a una gioia piena. Questo movimento non toglie nulla ai momenti drammatici di una vita, ma, per certi aspetti, è più vicino al nostro *modus vivendi,* uno stile di vita che non deve, per forza, inseguire situazioni estreme, dove è necessario vivere sentimenti stressati, forzati, senza i quali non ci si sente vivi. Un movimento, tra l'altro, più coerente con quelle espressioni del Nuovo Testamento in cui si parla di «gioia piena». Infatti, se esiste una «gioia piena», significa che esiste una "gioia non piena". Si tratta sempre di gioia, non del suo contrario.

Si può, dunque, affermare la possibilità che l'orante ab-

[12] Ibid., p. 358.

bia scoperto una gioia relativa nella notte, in vista di una gioia piena, traboccante. La notte non è solo momento drammatico, ma luogo di rivelazione, che mi anticipa la gioia piena. La gioia piena, allora, non sorprende rispetto a una situazione precedente, ma ne è la conseguenza.
Poniamoci una domanda: questa prospettiva potrebbe aiutarci a sfumare i nostri chiaro-scuri sul tema del dolore, visto che spesso costruiscono in noi chiavi di lettura molto drastiche, come se la vita sia in fondo un ciclo tra momenti di gioia che si alternano a momenti di sofferenza? Una visione drastica non sembra eco di qualcosa di pagano? Qualcosa di ereditato dal ciclo delle stagioni che ritorna in noi e ci impedisce di cogliere la forza della novità della Pasqua che spezza lo schema vita-morte, come unico modo di stare nella vita?
D'altra parte abbiamo visto che il mondo è stato voluto da un Dio contento, un mondo che non soffriva, che non aveva alcuna necessità di percorsi di dolore per poi passare alla felicità.
La dimensione redentiva del piano della salvezza comporta una rielaborazione della gioia iniziale, la quale si trova a fare i conti con il dolore, la sofferenza, l'insoddisfazione. A quanto pare, però, questa rielaborazione comporta molti modi di uscire dalla prova, non ultimo anche il fatto che si possa vivere una gioia, per quanto non piena, plausibile anche durante i momenti di prova.

8. L'ultima beatitudine: beati voi quando vi insulteranno (Mt 5,11-12)

«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi».

Sappiamo come la beatitudine è il corrispettivo biblico della felicità. Beati significa felici. L'espressione, però, raggiunge il suo significato paradossale – potremmo dire assurdo – nell'ultima beatitudine. Come essere felici nella prova? Nella tribolazione? Nella persecuzione?
Nel Nuovo Testamento non mancano espressioni che uniscono in modo assolutamen-

te inequivocabile la gioia con la prova[13]: il discepolo partecipa alla sofferenza di Cristo e di questo può rallegrarsi (1Pt 4,13) e così considerare gioia perfetta essere messo alla prova (Gc 1,2); Paolo avverte una gioia sovrabbondante nelle tribolazioni (2Cor 7,4) e trova gioia nel saper soffrire per i suoi fedeli e la Chiesa (Col 1,23) fino a invitare i destinatari della lettera ai Filippesi a condividere la sua gioia nel dover testimoniare con il sangue (Fil 2,7ss).

Come valutare queste espressioni? L'Antico Testamento conosce la gioia *dopo la* sofferenza. Approfondendo un po', si possono trovare motivi di speranza nella prova, ma non si trovano certamente i motivi della gioia *nella* sofferenza tipici del Nuovo Testamento[14].

Alla luce della vicenda di Gesù è giusto prendere atto che la fede può permettere un salto di qualità anche sulle fatiche che comporta l'annuncio del Vangelo. Per quello che possiamo affrontare nel nostro percorso è sufficiente distinguere una gioia piena da una gioia non piena, incipiente. La distinzione non è priva di ricadute. Gesù offre all'umanità una gioia anche nella prova. Offre cioè un senso da dare alla vita, perché sia degna di essere vissuta anche dove non sembra tale, anche quando si avverte inimicizia, anche quando proprio il motivo per cui si annuncia il Vangelo può comportare la fatica di essere messi in cattiva luce, sotto tensione, fino a subire qualche sofferenza. Questo lo si comprende meglio in un percorso segnato sulle orme del maestro Gesù, che ha vissuto l'ottava beatitudine per primo, offrendo all'umanità non solo un esempio, ma anche una motivazione e un significato per tutti coloro che sono entrati in estrema empatia con una umanità disumanizzata e hanno voluto evangelizzarla anche a costo della vita.

[13] Cf. X Léon Dufour, *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino, Marietti 1965, p. 403.

[14] Questo paradosso, questa idea fanno pensare che quella del NT sia una gioia «sconosciuta». Cf. S. Garofalo, *Gioia*, in P. Rossano - G. Ravasi - A. Girlanda (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Cinisello B., Paoline 1988, p. 648.

9. Quando la gioia è l'«assieme»: la gioia dei discepoli (Sal 133)

«Ecco, com'è bello (tov) e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre».

La gioia è tale nella misura in cui non è l'esclusiva di un singolo, nella misura in cui colui che la vive la può condividere. Il semplice fatto di avvertire di non poter condividere ciò che si prova di bello e di buono, ci penalizza; avvertiamo subito che la nostra gioia manca di qualcosa, proprio perché manca qualcuno da rendere partecipe.

La gioia che si esprime in una comunità non è il risultato della somma della gioia che provano i singoli appartenenti. Certamente motivi differenti, specifici per ogni persona, possono causare gioia quando sono condivisi. Tali motivi fanno di una comunità, un luogo di persone felici, ciascuna per motivi propri.

Il senso del salmo 133 non sembra, però, andare in questa direzione.

Un vecchio commentario ebraico interpreta la gioia dipinta dal salmo in questione come la gioia della «coabitazione più che quella della concordia»; oppure si tratta nulla di più che della gioia di coloro che assieme condividono le feste e il culto, di coloro che avvertono la delizia che ciò che li unisce sulla terra è la lode presso il santuario di Sion durante i pellegrinaggi.

Quando si sperimenta l'unità dei fratelli, per quanto i motivi siano legati alle feste o alla coabitazione sulla stessa terra, si inizia a sperimentare una gioia proprio per il fatto stesso di essere comunità, proprio per il fatto stesso che quella terra e quelle feste aiutano i fratelli a stare assieme in un certo modo, per cui sono contento per il fatto stesso che l'altro è qui con me. È la sola presenza degli altri a far contenti, a produrre delizia. Nel salmo 133,1 leggiamo «come è piacevole il convivere di fratelli uniti». L'espressione raccoglie sia la gamma di sentimenti del salmista come quella di coloro che in epoche successive hanno sperimentato una fratellanza a vario titolo.

Per contrasto prendiamo a prestito la frase di Sartre che sembra dire il contrario del nostro salmista, e cioè: «l'inferno sono gli altri»[15]. La citiamo per dire che con questo salmo ci sono momenti dove sperimentiamo che «gli altri sono il paradiso». L'orante del salmo 133 si esprime con lo stesso termine con cui Dio ha guardato il mondo: come è «bello (*tov*; quindi "buono") ... che fratelli vivano assieme». A ciò si aggiunge anche un termine ebraico che indica il «dolce, piacevole, delizioso».

Con questo il salmo non si esprime sulla funzionalità della convivenza. Certamente vive-

[15] In questi termini si esprime Jean-Paul Sartre: «l'enfer, c'est les autres», nella sua opera teatrale di *A porte chiuse* composta nel 1944 e pubblicata nel 1947.

re insieme è utile. Certamente stare assieme conviene. L'orante del salmo 133, però, non si sofferma su questa dimensione della comunità. Non esprime soddisfazione sulle funzionalità e le collaborazioni che scaturiscono quando si sta assieme. L'orante coglie il senso profondo della comunione: coglie la bellezza e la bontà dello stare assieme.

Stare assieme fa piacere: rende contenti il semplice fatto che si sta assieme, che si intrecciano relazioni, che ci si scopre fratelli e sorelle. Si potrebbe dire che non solo «l'unione fa la forza», ma anche che «l'unione fa felici».

Il salmista cerca un'immagine: a cosa paragonare questa comunione? Ne trova due che al nostro orecchio suonano un po' strane. Il salmista utilizza una doppia simbologia, quella cultuale, Aronne e l'olio, e quella geografica, l'Hermon e la rugiada. L'Hermon è il monte più alto della regione (più di 2800 m.), a nord della Galilea e viene immaginato come sorgente di benedizione, visto che le sue pendici hanno le sorgenti del Giordano; l'Hermon è immaginato all'origine di una vegetazione splendida[16] frutto della rugiada – si dice – ma con probabile riferimento al fiume Giordano.

Seguendo le due immagini nel parallelismo, l'Hermon corrisponde al capo di Aronne, la barba alla vegetazione, l'olio al fiume Giordano, l'orlo della sua veste ai monti Sion, dove si trova Gerusalemme. Cosa comporta questo parallelismo? Significa che la terra di Israele è immaginata come un corpo steso a terra, il corpo di un sacerdote, Aronne. Questo corpo e questa terra sono la comunità sacerdotale, unta dall'acqua del Giordano, unta dalla rugiada mattutina del Signore, unta dall'olio santo di Aronne: sono una comunità benedetta. Una comunità compatta che non smette di esercitare il proprio culto, la propria lode verso Dio.

Considerazioni

Perché parlare di questo? Cosa ha a che fare con la spiritualità della gioia dell'evangelizzatore? Una gioia pensata al plurale è importante; ci interessa più di altre. Abbiamo conosciuto pionieri di un'evangelizzazione di sfondamento, personalità con carismi molto particolari, con capacità non così facili da trovare oggi.

Forse ci lamentiamo che non ci siano più persone così: ma questo è il tempo in cui occorre lasciare il posto a coloro che aprono la via a una santità condivisa (persone che non temono la comunione dei doni), alla

[16] La comunione è un unguento, un olio speciale, come quello di cui si parla in Es 30,22-33. La comunione è benedizione e viene immaginata con qualcosa che unisce: la terra compatta e benedetta dalla rugiada feconda. Cf C.F. KEIL - F. DELITZSCH, *Psalms,* vol. 5, Peabody, Handrickson 2001, pp. 788-789.

valorizzazione dei doni altrui, anche qualora questa valorizzazione frenasse i propri. Persone, quindi, che non temono la comunione stessa, che non temono la fraternità stessa, che non temono il semplice fatto di essere una comunità carismatica.
Il fatto stesso di essere amici e fratelli ha un significato decisamente profetico, rispetto a molte altre scelte profetiche, ma "singole", che lasciano il profeta un po' solo. Il fatto che siamo in un'epoca di grande valorizzazione dell'individuo, della persona, dei suoi diritti, non può rubarci la gioia del vivere assieme e condividere un'evangelizzazione corale, con le responsabilità che ne derivano.
Gesù non è stato un profeta solitario, un evangelizzatore solitario, anzi: fa parte integrante della sua stessa missione e passione custodire in unità i suoi che sono nel mondo (Gv 17, 9-12) proprio perché la qualità della missione evangelizzatrice è data da come gli evangelizzatori si lasciano plasmare in quanto comunità che ha come fonte propria ciò che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito.
La spiritualità della gioia dell'evangelizzatore è tale nella misura in cui ci si sente inviati come gruppo: si può parlare allora di spiritualità degli *evangelizzatori.* È importante, cioè, ragionare al plurale.
Senza approfondimenti, raccogliamo alcune espressioni di una «gioia al plurale» nel Nuovo Testamento.

10. Suggestioni e abbozzi biblici sulla gioia «assieme»

10.1. La gioia dei 72 discepoli e la gioia di Gesù (Lc 10,17-22)

«I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse loro: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli"».

Gesù raccoglie la gioia dei discepoli che tornano entusiasti del risultato della loro missione. Come evangelizzatori tornano contenti. Da abile maestro, però, rimette le cose nel loro ordine.

I risultati non sempre possono gratificare (Pietro al cap. 21 di Gv non pesca nulla, rimane a stomaco vuoto: una evangelizzazione fallimentare). Gesù riconduce la gioia a un'origine celeste: i nomi scritti in cielo. Come se un inchiostro indelebile stabilisse una forma di appartenenza a cui i discepoli sono chiamati a non dare per scontata, un'appartenenza che le forze del male non possono eliminare: l'inchiostro celeste è indelebile. Il testo è al plurale, i nomi del cielo sono al plurale, la gioia è del gruppo. Non c'è posto per una gioia nata da una rivalsa, dal sentirsi diversi dagli altri.

A seguito di questo episodio incontriamo la gioia di Gesù (Lc 10,21-22):
«In quella stessa ora, Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo"».

Il testo non teme di darci un'immagine di Gesù felice. Si utilizza l'espressione «esultare nello Spirito». Conosciamo a memoria la preghiera del *Padre nostro*, ma anche questa è una delle preghiere di Gesù: «Ti rendo lode, o Padre...». Questa preghiera sembra seguire lo schema incontrato nel *Magnificat,* il canto di gioia di Maria, e cioè il capovolgimento delle sorti. Il *Magnificat,* però, cercava di intercettare, a mo' di sintesi, il percorso della storia della salvezza, con toni abbastanza drastici, presi dal linguaggio dell'Antico Testamento. Gesù non sembra avere quei toni così drastici. Ciò che è nascosto ai potenti e ai dotti non è detto che lo sia per sempre. La loro condizione impedisce di vedere certe cose che, invece, non sono impedite a chi è "piccolo". Un giorno anche i potenti e i dotti potranno far parte della schiera dei piccoli.
Far parte di coloro ai quali il Figlio sarà rivelato dal Padre è innanzitutto iniziativa divina: Gesù non può essere oggetto di conquista di nessuno. Dio, però, non può piegare i cuori all'adesione piena a suo Figlio.

10.2. La gioia post-pasquale (Gv 20,19-20)

«La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore».

Il passaggio dalla paura alla gioia è molto suggestivo. In un ambiente chiuso al mondo, in un ambiente in cui non lasciare entrare il mondo, in un ambiente che sente il mondo ostile, arriva la pace: Gesù vuole fare pace con i suoi amici che lo avevano abbandonato. Gli amici sono felici. Sono contenti. L'ostilità, la paura, i sentimenti di disagio non nascevano solo dalla percezione di un mondo sentito come ostile: mancava loro qualcosa, mancava loro un nuovo punto di vista, mancava loro qualcosa dentro. Erano preoccupati di come erano le cose fuori, ma il vero problema era dentro. La loro chiusura e la loro paura avevano bisogno di una parola di pace, di un uomo di pace, di un uomo risorto, quindi felice, che contagia felicità. Il loro luogo di ritrovo la cui atmosfera era appesantita dalla paura, disumanizzante, viene alleggerito da un sorriso, da una parola di pace, da un volto confortante, da uno che si sente vivo nel corpo e nello spirito.

10.3. Un annuncio che suscita gelosia e gioia (At 13,44-51)

«Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. Allora, Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: "Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra". Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano *e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li cacciarono dal loro territorio. Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio. I discepoli erano pieni di* gioia *e di Spirito Santo».*

Qui è in gioco una dimensione che ci mette con le spalle al muro: la gelosia o l'invidia. Si tratta di quella dimensione che ci sfugge e a cui, qualche volta, diamo altri nomi: parliamo di carismi diversi, sensibilità diverse, prospettive diverse, percorsi diversi, per nascondere problemi umani. Problemi squisitamente umani, la fatica di collaborare e di riconoscersi, trovano il loro luogo di rielaborazione in dibattiti sulle differenze di prospettive teologiche. Il testo, infatti, parla della gelosia dei Giudei, ma poi si

deve contrastare Paolo con argomentazioni, mettersi sul piano della teologia.
Il testo nasconde una problematica che dovrebbe essere letta in modo più ecclesiale, anche se scomodo. Non possiamo pensare che all'inizio il confine tra il mondo giudaico, chiuso al cristianesimo, e il mondo pagano fosse netto, chiaro, codificato, riconoscibile. I Giudei gelosi possono essere persone che non rifiutano la figura di Gesù, ma rifiutano colui che lo annuncia.
Nelle nostre riunioni spesso parliamo di evangelizzazione, ci domandiamo come intercettare gente nuova. Quando arrivano questi "nuovi", giungono da luoghi ed esperienze religiose che magari ci fanno un po' paura. Arrivano dalla GMG, arrivano dai pellegrinaggi più disparati, dai movimenti, da Medjugorje; arrivano da cammini o da incontri inaspettati; arrivano da un momento di crisi di fede, o dal carisma di questo papa che ha fatto avvicinare molte persone ai margini delle nostre chiese.
Li chiamiamo i ricominciantì, i convertiti, i tiepidi, ecc.; poi quando arrivano nelle nostre sale parrocchiali, nei nostri consigli pastorali, nei nostri incontri di catechesi, ci lamentiamo perché sono entusiasti, perché sono pieni di domande, sono appena arrivati e hanno molta iniziativa. Se poi tra questi ci sono persone che vengono da un passato poco lodevole o iniziano a vivere una dimensione religiosa non come l'avevamo immaginata, la cosa si fa complicata, perché è difficile fidarsi, non si vedono i frutti della conversione così come noi avevamo pianificato, ed è difficile amare gratuitamente: entriamo allora nel dramma di Giona e i Niniviti.
Gesù ci riusciva, noi non ci riusciamo, vogliamo vedere se le persone sono veramente cambiate, se sono evangelizzate secondo un metodo che abbiamo imparato, altrimenti non ci sembrano convertite. Iniziano il lamento, lo scontento, la fatica, le battute, la tensione. Di che cosa essere felici? Che cosa fa contento un credente?
Nel brano che abbiamo letto si parla di persecuzione, eppure i pagani si rallegrano e i discepoli sono pieni di gioia. Le difficoltà sono descritte in modo molto diretto, le prove sono accanto alle gioie. Non sono dopo o prima. Possiamo lasciarci sorprendere che si parli di una gioia presente anche dentro un clima di ostilità. La gioia è quella di costatare che in mezzo alle ostilità c'è sempre una forma di disponibilità al Vangelo.

10.4. Tutti sapranno che siete miei discepoli (Gv 13,34-35)

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Co-

ELLEDICI
Novità



Gianfranco Calabrese
Cosa faccio se...?
Idee nuove per una catechesi viva
Attraverso il genere letterario del racconto, l'agile sussidio presenta le sorgenti, i contenuti e i soggetti della catechesi, fornendo una lettura critica dell'"esistente". Scopo del libro è stimolare, attraverso storie inventate, idee e domande pedagogiche che possono aiutare i catechisti a rispondere con maggior entusiasmo alle esigenze della nuova evangelizzazione e interpretare le esigenze dei ragazzi d'oggi.
Pagine 70. € 8,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

me io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Questi versetti non parlano della gioia, anche se il contesto poi ne tratterà. Queste parole ci mettono in crisi, mettono in crisi la Chiesa stessa, le diocesi, le comunità cristiane, i movimenti e i singoli gruppi. Mettono in crisi i preti, i vicariati, le zone pastorali, le unità pastorali, le canoniche, le comunità religiose, tutti.
Ci predisponiamo per un progetto di maggior incisione nel territorio, ma poi scopriamo che il motivo per cui "non funziona", il motivo per cui è stato inefficace rispetto alle aspettative e a tanto investimento è dentro la comunità: è il nostro volto infelice. Non si vuol vedere il volto infelice delle nostre comunità. Eppure in Atti si dice che la comunità cristiana era piena di Spirito Santo e gioia (At 5,41)[17].
Ci lamentiamo perché la Chiesa è divisa, si dovrebbe fare più ecumenismo, ma la domanda principale che dovremmo rivolgerci riguarda l'immagine che offriamo nel territorio come *team* di azione: come gruppo catechistico, gruppo di preti di una zona, operatori pastorali, gruppo animatori, ecc.

10.5. Quando la gioia è piena (Gv 15,9-11)

«Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

Il versetto 15,11 dedicato alla gioia è breve, ma possiamo elencare molti elementi importanti:
- il contesto è quello dell'amore, dell'amore di Gesù. La gioia è frutto e apice di questo legame d'amore. Va notata l'insistenza sul verbo «rimanere».
- La gioia non è una qualsiasi, non è solo un sentimento di piacere. Si dice esplicitamente che è la gioia di qualcuno. Gesù, infatti, parla della «mia gioia». Questo comporta la possibilità di avere un punto di riferimento, una sorgente: la gioia è frutto di qualcosa presso cui «rimanere»[18]. «Rimanere dove?»: in questo tipo di amore così come viene descritto, che scaturisce dal Padre, presso il quale Gesù stesso rimane[19].
- Gesù vuole che sia nei discepoli: la gioia è allora trasmissibile da Gesù ai discepoli. Gesù non vuole solo trasmettere informazioni, ma anche attitudini, comportamenti e sentimenti. I discepoli sono stati con Gesù per molto tempo, sono stati con-

[17] Cf S. GAROFALO, *Gioia,* p. 649. L'annuncio del Vangelo, infatti, dissemina gioia, a Gerusalemme, in Samaria e nel mondo. Missione e gioia vanno di pari passo con il propagarsi della Parola.

[18] X. Léon Dufour traduce così il v. 9: «rimanete nell'amore, il mio!». X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni,* Cinisello B., San Paolo 2007, p. 889.

[19] Fa parte della stessa missione di Gesù salire al Padre. Rimanere presso il Padre è dunque fonte di gioia, anche se questo comporta la tristezza dei discepoli (Gv 14,28); cf ancora X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni,* p. 890.

tagiati. Gesù, maestro itinerante, ha viaggiato con loro, ha viaggiato anche come gruppo e come gruppo si è presentato. Il maestro presentandosi per quello che è, ha messo i discepoli nelle condizioni di attingere da lui tutto, anche la gioia.

Si parla di «gioia vostra», non «tua». Si caratterizza il plurale. Una gioia dei discepoli e non del discepolo.

Una volta che si dice «in voi», la gioia si apre alla pienezza. «Sia in voi» e «sia piena» sono due finali, cioè due obiettivi che Gesù desidera raggiungere proprio «dette queste cose». La rivelazione di Gesù comporta una gioia piena nei discepoli.

Se si parla di una gioia piena, si lascia intendere la necessità di un percorso, che può partire da una gioia non piena, una gioia incipiente verso la sua pienezza.

Questo non è l'unico passo in cui il quarto Vangelo parla della gioia. Incontriamo altre citazioni che vale la pena richiamare.

[20] I passi dell'AT che offrono l'immagine di Dio sposo o marito sono numerosi: Is 49,18; 54,5; 62,4; Ger 2,1ss; 3 e 31,31; Ez 16 e 23; soprattutto i primi tre capitoli di Osea. L'alleanza sinaitica, infatti, è stata riletta da Israele come alleanza sponsale.

[21] Non fa problema applicare il medesimo paragone a Gesù, come nelle nozze di Cana (Gv 2,1-12) o come vediamo nella tradizione sinottica (Mt 22,2s; 25,1) e paolina (Ef 5,25-33).

[22] Cf A. GUIDA, *Lo sposo e l'amico dello sposo (Gv 3,22-30)*, in *Parole di Vita* 49 (2004) 1, 44-45.

[23] Cf. R E. BROWN, *Giovanni*, Assisi, Cittadella 1979, p. 207.

11. La gioia del Battista: l'amico dello sposo (Gv 3,29-30)

«Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

L'immagine del Dio sposo proveniente da molti passi dell'Antico Testamento[20], è applicata a Gesù[21]. Dentro questo quadro il quarto evangelista riesce a far emergere alcuni aspetti di Giovanni il Battista, a partire dal ruolo che assume «l'amico dello sposo», che aveva compiti non indifferenti durante le nozze, anche come accompagnatore della sposa. Da una parte si evidenzia una relazione molto stretta con Gesù: è «presente e ascolta», inoltre il termine amicizia avrà tutta la pregnanza lungo il Vangelo (Gv 15,13-15); dall'altra emerge il compito del Battista, di precursore che conclude il suo compito con una «gioia piena»[22]. Il suo compito è stato quello di aver preparato la sposa, cioè Israele, a ricevere lo sposo, Gesù. Ora è nella gioia, la stessa gioia di Ap 19,7 associata alle nozze dell'agnello[23]. Paragonando questa gioia a quella puntualizzata più avanti, la gioia esclusiva di Gesù, quella di 15,11, allora Giovanni gode già della gioia del credente:

Giovanni ha raggiunto la statura del vero credente in Cristo[24].

Considerazioni

Giovanni può diventare uno specchio per ogni catechista ed evangelizzatore. Un vero amico è felice e per nulla invidioso delle nozze del proprio amico. L'amico dello sposo aveva il compito di preparare una festa come si deve: organizzare la festa e fare in modo che le cose si svolgessero per il meglio.
Un evangelizzatore così non coglierà occasione della festa per fare pubblicità a se stesso, per dire all'amico e ai suoi invitati quanto è stato bravo. La festa non è l'occasione per aprire e pubblicizzare un'agenzia specializzata in festini e anniversari. Cogliere il momento opportuno in cui diminuire comporta la felicità dello sposo, perché quel giorno lo sposo sia veramente il primo festeggiato, perché a conclusione delle nozze tutti parlino dello sposo e non dell'amico. È curioso notare come la gioia diventi piena nella misura in cui l'amico dello sposo diminuisce. Ci si riempie di gioia nella misura in cui ci si svuota di qualcosa.
Che Giovanni il Battista abbia avuto un ruolo importante nella vita di Gesù è indubbio, ma stabilire in cosa sia consistito questo ruolo non è facile: forse il precursore ha avuto un ruolo di maestro? Anche se non è facile, per un maestro la soddisfazione più grande dovrebbe essere quella di chi vede il proprio discepolo superarlo, arrivare oltre. È la soddisfazione della samaritana che finalmente si sente dire: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42). Per un evangelizzatore o un catechista questa è una delle gioie più grandi.

12. La gioia di Abramo: vedere l'invisibile (Gv 8,56)

«Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Il contesto immediato riguarda la discussione sul patriarca Abramo, padre di Israele (Gv 8,52-58). Di fronte ad Abramo Gesù è «prima»; anzi, nella risposta ai suoi interlocutori Gesù colloca il patriarca a livello di un «testimone oculare»[25].

[24] Giovanni, quindi, nel chiudere il proprio compito (cf Mt 11,11), alle soglie del ministero di Gesù che pure battezza, viene introdotto tra i credenti in Cristo. Cf X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, p. 289.

[25] Ibid, p. 596.

Di che gioia sta parlando Gesù? Abramo era in attesa di un figlio. Il figlio promesso (Gen 12,14) tardava ad arrivare (Gen 15,1-6) e nel testo di Genesi troviamo Abramo e Sara che non nascondono qualche tratto di scetticismo, attraverso la loro risata: in Gen 17,17 abbiamo la risata di Abramo, mentre in 18,18, la risata di Sara, dietro la tenda, ma non nascosta agli occhi degli angeli. «Ridere» in ebraico, *zachaq,* si esprime con un verbo da cui deriva il nome della promessa: *Izachaq,* Isacco[26].

Isacco porta nel suo nome tutto il significato della gioia, Isacco è il figlio della promessa, il riso di Dio, la gioia di Dio. Lo potremmo tradurre con Gelasio in greco, con Ilario in latino[27]. Isacco è la gioia di Abramo.

L'interpretazione va però oltre: non è solo questione della gioia di un padre che vede nascere il figlio, ma la gioia di un testimone oculare che vede nel figlio Isacco qualcosa che va oltre. Nell'interpretazione giovannea, Abramo vede il giorno di Gesù.

È curiosa l'interpretazione di un apocrifo dell'Antico Testamento, il *Libro dei Giubilei* 15,17, nel riportare il versetto che si riferisce alla risata di Abramo: «E Abramo cadde faccia a terra, *si rallegrò* e disse in cuor suo: "Che forse uno di cento anni genera un figlio e Sara, che è di novant'anni, genera?"»[28]. Questa risata che diventa gioia era già conosciuta al tempo di Gesù, per cui in Giovanni si nasconde un'esegesi messianica dove, in Isacco, Abramo vede in anticipo già il futuro Messia, vede una pienezza dei tempi, quindi una «gioia piena».

Considerazioni

Rallegrarsi di «gioia piena» prima di un compimento comporta un'ulteriore illuminazione della fede dell'evangelizzatore. Abramo vede l'invisibile, vede oltre, è testimone oculare e come i discepoli gioisce al vedere il Signore Gesù (Gv 20,20). Abramo vive una dimensione di incompiutezza, eppure ha motivo di essere felice. L'evangelizzatore e il catechista non possono fermare il proprio sguardo, sono chiamati, come Abramo, a vedere in anticipo, a gioire dei doni celesti che nella fede sono già donati.

[26] Cf Y. SIMOENS, *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, Bologna, Dehoniane 2000, p. 400.

[27] L'unico caso nel NT in cui compare il verbo *gelao,* «ridere», è in Lc 6, 21: «Beati voi che piangete, perché riderete». Può suonare strano che si trovi questa espressione in senso religioso. Si gioca per contrasti, al pianto segue il sorriso.

[28] Cf R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni,* vol. 2, Brescia, Paideia 1981, p. 397.

13. La gioia incipiente (Gv 14,28-29)

«Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi". Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di

me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

Il tema della gioia continua e Gesù coglie la tristezza nei volti dei discepoli. La gioia dei discepoli, quindi, non è piena. Gesù prepara i discepoli alla gioia attraverso l'affermazione audace: il «Padre è più grande». Per i discepoli rattristati, andare verso ciò che è più grande dovrebbe essere motivo di gioia, perché ci si sta avviando al compimento, alla pienezza. L'espressione è da leggere in questo senso, più che attraverso le controversie che hanno caratterizzato i primi secoli[29]. Il contesto, però, è quello dei discorsi di addio: il discorso è da immaginare durante l'ultima cena, prima della morte.
Dalle parole di Gesù possiamo dedurre che i discepoli abbiano provato molti sentimenti durante l'ultima cena e durante le ultime ore della passione. Sono i sentimenti contrastanti di chi è amico e sente l'addio di un grande amico, sono i sentimenti di chi è amico e sente che potrebbe esserci un potenziale traditore tra gli amici, sono i sentimenti delle lacrime amare di Pietro.
Il testo è rielaborato nella luce post-pasquale, ma non nasconde i sentimenti delle vicende che precedono la Pasqua. La tristezza, di cui parla, potrebbe raccogliere elementi emotivi che si sono provati durante la passione o dopo la morte, quindi anche la delusione di non essere stati all'altezza del maestro, o la delusione che il maestro non sia stato all'altezza delle aspettative messianiche dei seguaci.
Sotto questo profilo, il discorso di addio è un grande laboratorio di elaborazione di questi sentimenti perché siano messi in ordine, abbiano il loro posto nel cuore, una dignità, e poi siano dentro un movimento sano, ordinato alla gioia piena.

14. La gioia piena (Gv 16,19-24)

«Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: "State indagando tra voi perché ho detto: 'Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete'? In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.
La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza (thliplis), per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

[29] Cf X. Léon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, p. 606.

Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. Quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena».

Di nuovo il tema della gioia è dentro il tema della tristezza, anzi del lutto, perché qualcuno sta lasciando. A ciò si aggiunge un mondo che si rallegra per questa morte, per aver avuto ragione sulla morte di Gesù, un mondo che, addirittura, sembra godere del lutto dei discepoli[30].

La tradizione raccoglie certamente un momento difficile della vicenda dei discepoli e ne offre una rilettura in chiave pasquale, che è una chiave storica, perché proprio la storia ha trasformato quel lutto in una gioia piena. Il punto è che il testo cerca di anticipare la gioia anche quando questa è messa in crisi dalla prova, il testo cerca di portare l'uditore del proprio tempo, il tempo dell'evangelizzazione, a fare questa operazione di anticipo di gioia nei momenti in cui, per la Chiesa primitiva, il risorto sembrava sparire, non esserci.

È a questo punto che il discorso della gioia si fa un po' più elaborato. La gioia piena diventa frutto di un movimento, come un atto creativo, un parto, un venire alla luce. Un amico mi disse che quello dedicato alla donna che partorisce è il versetto più laico di tutta la Bibbia. Non so quanto sia vera questa affermazione, ma mi ha colpito. Per parlare di come la tristezza dei discepoli si trasformi in gioia, Gesù ha preso da un'esperienza fondamentale che appartiene all'umanità: le sofferenze del parto[31] e la gioia di un essere umano venuto al mondo. In questo senso ciò che, umanamente, unisce dolore e gioia in ogni cultura e in tutta l'umanità e la fa ricominciare, è utilizzato qui come segno di ciò che sta per capitare a Gesù e capita nel cuore dei discepoli.

Paragonare la gioia piena con il parto significa che nasce in noi qualcosa che cresce, non quindi una sensazione che va e viene. Si tratta di un'esperienza dove la gioia vince sul dolore in modo irreversibile. Ecco che la gioia è piena: essa ci appartiene, non può esserci rubata. Gesù una volta risorto, infatti, non muore più. La cosa va letta alla luce di un'espressione unica nel Nuovo Testamento: Gesù dice ai discepoli: «*vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà*».

Oltre la morte, l'iniziativa è di Gesù: è lui che viene, è lui

[30] Si veda ibid., pp. 944-945.

[31] Giovanni utilizza *thlipsis* per descrivere i dolori della partoriente, di cui la donna «non si ricorda più» una volta che mette al mondo un uomo. Con il medesimo termine si indicano le prove che precedono l'intervento di Dio. Cf ibid., p. 946.

che vede. La gioia dei discepoli è frutto di questo sguardo su di loro e nessuno può toglierla, come dire: nessuno toglierà questo sguardo su di loro.
In questo nostro percorso siamo partiti da un Dio contento nel vedere le cose buone/*tov* che fa; ora Gesù vede i discepoli e li vede contenti.
Nei discorsi di addio (Gv 13-17) Gesù è colui che sta per consegnarsi, ma, nel contempo, è anche il Cristo di fronte al Padre che prega per i suoi discepoli, per i credenti, per chi è già battezzato[32]. «Gioia incipiente» e «gioia piena» sono così coniugate dalla sua Parola che è in grado di infondere gioia nella prova a chi vede il proprio maestro consegnato alla prova, ma anche a una comunità che nel mondo affronta la storia e che ormai ascolta la parola del Cristo che ha vinto il mondo e la morte, la cui parola porta alla gioia piena. Questo perché Cristo non è più nel mondo, non è più tra i discepoli, ma è disponibile all'umanità intera. Così è anche della sua parola: il suo sguardo è ormai fisso sull'umanità.
È di questa gioia che l'evangelizzatore è stato contagiato con il sorriso e le lacrime, tanto che anche il dolore è portato con dignità e la sofferenza merita tutto il rispetto possibile di chi sa sorridere in tutte le vicende della vita.

Con quale volto annunciamo Gesù? Con quale tono di voce raccontiamo il Vangelo? Se la nostra gioia nasce dalla Pasqua, se è la gioia di Gesù, su quali contenuti poniamo enfasi nel proporci in questo mondo? Nel proporci come comunità? L'atto di evangelizzare ci fa felici al di là dei risultati? Le fatiche dell'evangelizzazione possono essere rilette all'interno di una gioia incipiente?

ELLEDICI
Novità
Giuseppe Morante
La via del cuore
Una segnaletica per educare
Educare è un lungo processo che permette di diventare adulti. Le riflessioni del testo offrono la direzione di marcia, avvalendosi dell'analogia della segnaletica stradale con le varie indicazioni di direzione, di divieto, di pericolo, di scelta. Un aiuto concreto per tutti gli educatori di ispirazione cristiana.
Pagine 184. € 12,90
www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111



[32] Cf M. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità*, pp. 254-278.

Il tema II

ADULTI NELLA FEDE

Anche nel presentare questo tema, come abbiamo fatto per il precedente e faremo per il successivo, approfittiamo delle splendide riflessioni formulate da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*:

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n. 169).

• Oltre l'iniziazione: catechesi *con* gli adulti

"Accompagnamento" in termini di autentica *"prossimità"*: le due parole di papa Francesco ci paiono riassumere bene la catechesi con gli adulti, così com'è presentata nelle pagine che seguono dal catecheta **Ubaldo Montisci**. Dopo aver sottolineato in un precedente intervento (nel fascicolo di novembre-dicembre della rivista) che la formazione del cristiano adulto nella fede eccede i compiti della catechesi di iniziazione, il prof. Montisci si sofferma precisamente sulla catechesi proposta agli adulti che, in linea di principio, dovrebbe accompagnare una persona, ordinariamente matura sotto il profilo umano, a vivere ed esprimere una fede altrettanto matura.

Di questa catechesi vengono evidenziati i tratti e le componenti essenziali, a partire precisamente dal fatto che si tratta di una catechesi che si sviluppa *con* gli adulti, attivamente e responsabilmente coinvolti nel loro cammino di fede. Da questa prima e fondamentale consapevolezza derivano logicamente tutti gli altri elementi della catechesi presa in esame, esplicitati in dettaglio nel corso dell'articolo.

L'ADULTO NELLA FEDE: TRAGUARDO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA? / 2

UBALDO MONTISCI

2. Indicazioni per la catechesi degli adulti

Come abbiamo avuto modo di notare nel precedente intervento[43], i problemi non sono né pochi né piccoli. È nostro dovere, però, affrontarli non con mentalità rassegnata, ma consapevoli del "tesoro" che portiamo, pur essendo noi dei «vasi di creta» (2Cor 4,7), e che dobbiamo far fruttare anche in questo tempo, che non è più malvagio delle epoche passate.

Senza pretese di esaustività, elenco alcuni punti di riferimento per cercare di migliorare la prassi attuale di catechesi degli adulti (CA)[44].

2.1. Un approccio sistemico per affrontare il cambiamento in atto

È sotto gli occhi di tutti che la crisi nella trasmissione intergenerazionale della fede non è un fenomeno passeggero né di facile soluzione.

In Italia, il modello catechistico tuttora dominante nella pratica rimane in gran parte quello tridentino[45], che gode ancora di un certo numero di estimatori – soprattutto tra coloro che vedono nel "catechismo" lo strumento più idoneo per la trasmissione della fede – ma sono sempre più numerosi quelli che ne denunciano l'inadeguatezza per l'epoca contemporanea.

Si cercano pertanto vie nuove, come ben dimostra la cosiddetta "sperimentazione", cioè quella serie di iniziative che si sono diffuse a macchia di leopardo in varie diocesi italiane dopo la pubblicazione delle tre *Note* sull'iniziazione cristiana (IC). In realtà, esse riguardano soprattutto l'IC con i fanciulli e i ragazzi e possie-

[43] U. MONTISCI, *L'adulto nella fede: traguardo dell'iniziazione cristiana? / 1*, in *Catechesi* 83 (2013-2014) 2, 64-78

[44] In questa sezione applico alla CA alcune considerazioni che ho riassunto in U. MONTISCI, *La catequesis en la Nueva Evangelización*, in *Misión Joven* 54 (2013) 438/439, 69-77.

[45] Una descrizione sintetica dei cambiamenti in atto a livello nazionale è presentata in C. SCIUTO, *IC: qualcosa si muove. Così in Italia*, in *Settimana* 47 (2012) 9, 8-9; ID., *Comunità, formazione, iniziazione. Tre parole chiave dai convegni catechistici regionali*, in *Il Regno-Attualità* 57 (2012) 590-593; C. SCIUTO – S. SORECA, *Un quadro della catechesi in Italia. Una lettura dopo i Convegni catechistici regionali 2012*, in *Il Regno-Documenti* 57 (2012) 603-619.

dono i seguenti tratti caratteristici: «La centralità della comunità ecclesiale e della famiglia [...]; il modello catecumenale come matrice di trasmissione della fede (secondo il RICA); la circolarità delle dimensioni celebrativa, catechistica e testimoniale; l'apporto di un gruppo "catechistico" con figure diverse, superando la delega della parrocchia al catechista; il recupero della domenica come giorno dell'IC; il superamento del solo apporto cognitivo, introducendo un itinerario che mira a far fare esperienza di vita cristiana»[46].

Più in generale, si sperimentano forme diverse di itinerari di fede ma, al momento, la definizione dei nuovi paradigmi di riferimento rimane ancora da perfezionare[47].

Ora, quando si fanno bilanci o si prospettano strategie, il rischio dei pregiudizi e delle contrapposizioni tra i diversi operatori pastorali è tutt'altro che remoto. Ciò avviene perché non è corretto l'approccio alla problematica: normalmente, infatti, nell'esprimere il proprio parere sulle diverse iniziative catechistiche ci si limita a una lunga elencazione di vantaggi (se si è favorevoli) o di svantaggi (se si è contrari), senza pervenire a una visione panoramica globale che tenga conto di tutti gli elementi in causa.

È necessario, invece, operare tramite un *approccio sistemico*, che non si riduce a presentare uno dopo l'altro gli elementi, ma «li considera all'interno del sistema di rapporti che li collega, tra di loro e con quelli già esistenti. In questo modo emergono le ambivalenze ed è possibile prendere sul serio i punti controversi: in un sistema, infatti, una variazione in un punto provoca dei cambiamenti altrove, e in qualche misura su tutto l'insieme. A un vantaggio in un punto può corrispondere uno svantaggio in un altro. L'elenco lineare e irenico dei vantaggi [...] diventa facilmente astratto, così come un ipotetico elenco degli svantaggi diventerebbe sterile»[48].

È una mentalità sanamente critica da acquisire e da applicare sempre, persino per le proposte pastorali indicate ufficialmente dai documenti del magistero ecclesiale: a problemi complessi non si possono dare soluzioni semplicistiche o univoche ed è indispensabile un serio lavoro di discernimento, proprio come pretende la nuova evangelizzazione.

2.2. Consapevolezza della rilevanza della catechesi con gli adulti

All'inizio del secolo scorso la *Acerbo nimis* insisteva sulla necessità di istruzione *anche* per

[46] E. Biemmi, *Catechesi e iniziazione cristiana. Una sfida complessa*, in *La Rivista del Clero Italiano* 93 (2012) 49-66; qui p. 58.

[47] Un tentativo in tal senso è stato fatto nel Colloquio dell'ISPC, tenuto a Parigi il 12-15 febbraio 2003: a comporre il nuovo paradigma sono state individuate quattro ipotesi: una "catechesi della proposta", una "catechesi più liturgica", una "catechesi iniziatica", "verso una presentazione organica del mistero cristiano"; cf *Catéchèse en mutation I-II*, in *Catéchèse* 43 (2003) 172, 4-104; 173, 15-165.

[48] U. Lorenzi, *La riforma dell'iniziazione cristiana dei ragazzi. Uno sguardo d'insieme e alcune proposte. 1*, in *La Rivista del Clero Italiano* 92 (2011) 442-470; qui p. 444.

gli adulti[49]; oggi, in maniera perentoria, il Sinodo sull'evangelizzazione ribadisce ancora l'importanza della CA: «Non si può parlare di nuova evangelizzazione se la catechesi degli adulti è inesistente, frammentata, debole o trascurata» (*Proposizione* 28). Per quanto riguarda la nostra nazione[50], nei recenti *Orientamenti* per il decennio in corso, i vescovi ripropongono con determinazione l'urgenza della CA e la collocano al primo posto tra le priorità: «La cura della formazione permanente degli adulti e delle famiglie. Questa scelta qualificante, già presente negli orientamenti pastorali dei decenni passati, merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali. Un'attenzione particolare andrà riservata alla prima fase dell'età adulta, quando si assumono nuove responsabilità nel campo del lavoro, della famiglia e della società»[51].

Il documento richiama il compito proprio della catechesi di educare la mentalità di fede in tutte le età della vita: «Per questo la catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni»[52]; precisando, inoltre, che «il primo annuncio è rivolto in modo privilegiato agli adulti e ai giovani, soprattutto in particolari momenti di vita come la preparazione al matrimonio, l'attesa dei figli, il catecumenato per gli adulti»[53].

L'urgenza di una catechesi permanente e la centralità della CA sono elementi sottolineati da subito nel rinnovamento catechistico italiano post-conciliare[54] e, al momento, almeno teoricamente, questo è un dato acquisito. La "*centralità*" della CA va però intesa correttamente: «centralità non significa priorità rispetto alle altre forme di catechesi, ma esigenza di far convergere il progetto catechistico e i diversi itinerari attorno a un nucleo centrale di riferimento: la catechesi degli adulti appunto»[55].

Le motivazioni della scelta.

Le motivazioni principali di tale scelta sono indicate dal DB e vengono ordinariamente riprese nei documenti successivi: rimandano al fatto che gli adulti «possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore»; poi, «sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane»[56]; e, comunque, esercitano un'influenza sui figli fino a quando questi non pervengono a una sufficiente autonomia[57]. La loro formazione appare indispensabile perché «nel mondo contempo-

[49] PIO X, Enciclica *Acerbo nimis*, in *Acta Sanctae Sedis* 37 (1904-1905) 613-625; qui pp. 623-624.

[50] Una breve rassegna storica della CA in generale e in Italia in particolare è contenuta in E. ALBERICH, *La catechesi degli adulti nel cammino del rinnovamento catechistico postconciliare e all'alba del nuovo millennio*, in *Notiziario dell'UCN* 35 (2006) 4, 25-48; U. MONTISCI, *L'attenzione alla catechesi degli adulti nella Chiesa italiana. Breve rassegna storica*, in *Catechesi* 81 (2011-2012) 1, 2-20.

[51] CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo* (EVBV), n. 55.

[52] EVBV, n. 39.

[53] EVBV, n. 40.

[54] *Documento base* (DB), n. 124.

[55] C. NOSIGLIA, *Editoriale*, in *Notiziario dell'UCN* 19 (1990) 2, 83-85; qui p. 83; si vedano pure, della Sacra Congregazione per il Clero, il *Direttorio Catechistico Generale* del 1971, n. 20 e il più recente *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC), n. 171.

[56] DB, n. 124.

[57] DB, n. 137.

raneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti»[58].

Le tipologie degli interlocutori adulti.

Le *tipologie di interlocutori adulti* sono bene riassunte dal DGC, n. 172: «adulti credenti, che vivono coerentemente la loro scelta di fede e ne desiderano sinceramente un approfondimento; adulti che pur battezzati non sono stati convenientemente catechizzati o non hanno portato a compimento il cammino di iniziazione cristiana, o si sono allontanati dalla fede, tanto da poter essere chiamati "quasi catecumeni"; adulti non battezzati, ai quali corrisponde il catecumenato vero e proprio; adulti che provengono da confessioni cristiane non in piena comunione con la Chiesa cattolica».

2.3. Rispetto per un modo "adulto" di apprendere

Nella catechesi si assiste non poche volte a una "adultizzazione" della catechesi con i piccoli e a una "infantilizzazione" nella CA. È importante, invece, non trascurare il fatto che c'è bisogno di una catechesi "adulta"[59], capace di rivolgersi a persone adulte, che apprendono in modo differente rispetto alle nuove generazioni.

La formazione cristiana oggi ha due compiti fondamentali: mettere in contatto con le grandi fonti della fede (la base sicura) e mantenere nella persona adulta la disponibilità al cambiamento. In prospettiva educativa, mi soffermo a sottolineare semplicemente due attenzioni che riguardano quest'ultimo: la necessità di lavorare sulle rappresentazioni religiose e l'importanza di intendere l'educazione catechetica degli adulti come un processo trasformativo.

Destrutturazione dell'immaginario religioso.

Un lavoro imprescindibile per l'evangelizzatore contemporaneo sarà quello di *destrutturare l'immaginario religioso delle persone* perché l'annuncio non viene fatto in un terreno vergine, ma fortemente inquinato da presunta conoscenza, fraintendimenti e pregiudizi rilevanti nei confronti del cristianesimo: «la fede nel Signore Gesù è un rapporto, una relazione sempre in crescita, mai racchiusa in schemi, sempre aperta alle sorprese eppure fortemente solida e sicura. Per questo al centro della formazione cristiana al credere da adulti sta il complesso problema delle rappresentazioni religiose. [...] Mi limito a ricordare che noi entriamo in contatto con la realtà, con noi stessi e con Dio non direttamente, ma attraverso le rappresenta-

[58] DB, n. 124.

[59] Reputo davvero stimolanti le riflessioni teologiche che E. Biemmi ha proposto qualche anno fa, durante i Colloqui dell'ISPC di Parigi, sul "Credere da adulti oggi". Si veda: E. BIEMMI, *Croire en adulte aujourd'hui. Enjeux théologiques et catéchétiques pour des chrétiens et des communautés adultes dans la foi*, in http://www.catho-theo.net/spip.php?rubrique29.

zioni che ce ne facciamo, cioè le lenti e i filtri con i quali vediamo la realtà. Le rappresentazioni di fede sono dunque il luogo della nostra relazione con Dio e quindi il luogo bisognoso di costante igiene. Il processo mai concluso di destrutturazione e ristrutturazione delle rappresentazioni religiose (di bonifica delle rappresentazioni) è il compito più importante e delicato della catechesi degli adulti, il vero luogo della conversione, della "metanoia" (cambiamento di mentalità). Gli schemi nei quali rischiamo di racchiudere Dio (e con lui noi stessi e gli altri) sono gli idoli da cui ci mettono in guardia le Scritture»[60].

L'apprendimento trasformativo.

L'educazione catechetica degli adulti, inteso come un processo di apprendimento trasformativo[61], può essere considerato come un processo permanente nel quale gli adulti esaminano assunti precedenti (credenze, valori, schemi e prospettive di significato interiorizzate in maniera acritica o frutto di una semplice socializzazione religiosa superficiale), per interiorizzarli e riordinare la propria vita cristiana in modo consapevole più efficace, più aperta, più riflessiva e capace di cambiare effettivamente le loro esperienze (i propri pensieri, emozioni, azioni) in base ai «documenti della fede» (DGC 96)[62].

Questo processo coinvolge quattro momenti fra loro strettamente correlati: «1. un momento che interroga la prospettiva attuale del significato, 2. un altro che esplora percorsi alternativi, 3. un momento che ricerca di adottare le prospettive modificate, e 4. un ultimo momento che reintegra e fonda nuove prospettive di significato»[63].

A livello catechetico, con intenti trasformativi, si sta affermando il modello formativo del "laboratorio"[64].

2.4. Attivazione di una pastorale integrata, attenta alle persone

Una pastorale integrata.

Uno dei limiti più evidenti nelle comunità cristiane è l'estrema frammentazione con cui si attuano gli interventi formativi; per superare tale dispersione, si parla sempre più spesso di «pastorale integrata»[65]. Il DGC richiama l'urgenza di un effettivo coordinamento della catechesi (DGC 272) e auspica la messa in opera di un «articolato e coerente progetto diocesano di catechesi», di cui la CA deve essere l'asse portante (DGC 274). Tutto il "sistema catechetico",

[60] Ibidem, p. 6.

[61] Mi riferisco qui alla riflessione di VALLABARAJ, *Educazione catechetica degli adulti. Un approccio multidimensionale*, Roma, LAS 2009, pp. 124-135.

[62] Cf ibidem, p. 126.

[63] Ibidem. L'Autore si riferisce al pensiero di J. Mezirow. In italiano, si veda J. MEZIROW, *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, Milano, R. Cortina 2003.

[64] UCN, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4.6.2006), nn. 37-50.

[65] EVBV, n. 41.

con la CA al centro, va inserito vitalmente nel più ampio "progetto pastorale" della comunità, mentre è da ricercare un collegamento più vitale e profondo con la liturgia e la diaconia.

Non correttivi ma strategie. Scelte di questo tipo necessitano non di semplici correttivi, di aggiustamenti che lasciano però inalterato l'impianto pastorale generale, ma di un nuovo quadro globale di riferimento, frutto di *coordinamento e attenta pianificazione*.

Si è molto parlato in questi anni di mentalità progettuale. Forse, in un contesto dinamico come quello attuale, è preferibile parlare di *strategie*, cioè d'indicazioni di priorità e sequenze che possono aprire verso operazioni differenziate, all'interno delle quali «il già consolidato e le ipotesi di partenza sono considerate preziose ma non rappresentano il dato sicuro e il riferimento per la coerenza. L'elemento qualificante è offerto dall'attenzione all'oggi e al presente (in chiave educativa, perché non è mai rassegnazione ...) e dalla capacità di inventare e di scommettere su direzioni di futuro»[66].

Punti di riferimento. Alcuni punti di riferimento sono chiari: si sa che il *catecumenato degli adulti* contiene i criteri ispiratori di ogni catechesi e quella con gli adulti ne è la forma principale (DGC 59). Esso va incentivato nelle circostanze previste; ma – andando oltre la categoria di "modello" – a esso ci si può/deve ispirare pure per mettere a punto itinerari di educazione alla fede differenziati, inseriti all'interno della vita ecclesiale della comunità, che accompagnino la persona lungo l'intero arco della vita e pervengano alla capacità di autoformazione.

Varietà e creatività. Le forme di CA sono varie[67]. Alla fine degli anni Ottanta, le esperienze in atto in Italia sono state raccolte intorno alle seguenti due tipologie:

a) *modelli di evangelizzazione e di rifondazione della vita cristiana*: catechesi parrocchiale di rifondazione della vita cristiana; catechesi nei centri di ascolto per la riscoperta del messaggio cristiano; catechesi sacramentale per adulti; catechesi dell'itinerario neo-catecumenale;

b) *modelli di approfondimento della fede cristiana*: catechesi parrocchiale "al popolo"; catechesi dei gruppi biblici; catechesi di gruppi-sposi e gruppi-famiglie; catechesi delle associazioni e dei movimenti ecclesiali[68].

Alla nostra fedeltà creativa spetta il compito di elaborarne di nuovi. Con una forte attenzione alla vita concreta delle

[66] R. TONELLI, *Fare pastorale giovanile*, in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE DELL'UPS, *Pastorale giovanile: sfide, prospettive ed esperienze*, a cura di F.-V. Anthony et Alii, Torino-Leumann, Elledici 2003, pp. 161-182; qui p. 178.

[67] Si veda, ad es., E. ALBERICH - A. BINZ, *Forme e modelli di catechesi con gli adulti. Esperienze e riflessioni in prospettiva internazionale*, Torino-Leumann, Elledici 1995.

[68] L. SORAVITO (ed.), *Rilevazione sulla catechesi degli adulti. Sintesi dei dati raccolti*, in *Notiziario dell'UCN* 18 (1989). Allegato al n. 4/5, 317-406; qui pp. 1-90.

persone. Il Convegno nazionale ecclesiale di Verona, infatti, ha introdotto una discontinuità nei confronti del modo in cui si era concepita la prassi pastorale fino ad allora, spostando l'interesse dei processi di educazione cristiana sugli *ambiti di vita* delle persone[69]. Una visione "forte" dei destinatari, obbliga la catechesi a ripensare il suo statuto epistemologico perché «questi non solo rappresentano la direzione del compito proprio dell'azione catechistica ma ne determinano anche lo svolgimento e l'articolazione interna in modo tale che essa si configura e si definisce appunto come azione pedagogica in vista e a partire dalla realtà dei destinatari stessi»[70].

Percorsi.

Per quanto riguarda i *percorsi*, è rilevato il passaggio da itinerari basati sulle varie *fasce d'età* a quelli che tengono conto delle *differenti situazioni di fede* dei partecipanti alla catechesi. Il convegno di Verona ha messo l'accento su un altro criterio di elaborazione delle proposte, quello relativo alle *esperienze antropologiche fondamentali* delle persone[71]. Le nuove sensibilità comportano delle variazioni sulle logiche delle proposte, che spostano il fulcro dall'esposizione ordinata a quella della vita delle persone.

2.5. Comunità in cui si fanno esperienze trasformanti

L'esperienza è un mezzo educativo necessario per ogni tipo di educazione. Pure in ambito catechetico è condivisa la convinzione che «senza esperienza religiosa non c'è comunicazione religiosa»[72], che la trasmissione della fede avviene tramite la narrazione di esperienze vissute e la proposta di esperienze da fare. E il primo a doverne esserne esperto è proprio il catechista, che qualifica la sua competenza esattamente nell'essere «uno che possiede la capacità di trasmettere ad altre persone le sue esperienze di vita cristiana e di parteciparle»[73].

Un compito fondamentale della catechesi, quindi, è quello di "comunicare" esperienze e di "far fare" esperienze, suscitandole, allargandole e approfondendole, aiutando i vari interlocutori a comunicarle a loro volta.

L'ambito naturale e indispensabile in cui sviluppare le esperienze è la comunità cristiana. E molto dipende dalla qualità della sua vita e della sua testimonianza perché i giovani e gli adulti di oggi, domani verranno in chiesa per scelta e non per tradizione, per dovere o per paura; verranno perché ne avranno voglia e a patto che si sentano interessati dall'ambiente, in quanto scoprono nel-

[69] Cf CEI, *«Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*. Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale, n. 12, in *Notiziario CEI* 11 (2007) 4, 142-172; qui pp. 154-158.

[70] L. MEDDI, *L'autocomprensione della catechetica nel cammino della teologia italiana nel post-Concilio*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI (AICA), *Catechesi ed educazione: un rapporto possibile e fecondo*, a cura di F. Kannheiser-Feliziani, Torino-Leumann, Elledici 2011, pp. 177-205; qui p. 193.

[71] In questa linea, si vedano, ad es., la *Lettera ai cercatori di Dio* (12.4.2009), preparata per iniziativa della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, o il testo dei VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, in *Il Regno-Documenti* 54 (2009) 716-730.

[72] Cf E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Torino-Leumann, Elledici 2001, p. 113.

[73] UCN, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, n. 19.

la Chiesa uno spazio in cui si vivono realtà che non si sperimentano in nessun altro luogo e che dona qualità, fecondità e pienezza alla vita: l'esperienza dell'incontro con Dio, l'esperienza della fraternità e l'esperienza dell'impegno di solidarietà e di trasformazione.
Solo una prospettiva sinodale e di co-responsabilità, che prevede compiti differenziati e complementari nel popolo di Dio, può garantire alle comunità cristiane un'educazione feconda delle nuove generazioni e degli adulti.

2.6. Linguaggi significativi

Nella catechesi è sentita la necessità del recupero di tutta l'armonica dei linguaggi della fede, di un "allargamento" della razionalità (ancora prevalente nell'educazione alla fede) in una prospettiva che potremmo definire "comunicazionale" o "simbolica"[74], che introduca l'intera gamma dei linguaggi umani e della fede (specie quello narrativo, legato alle Scritture, quello simbolico, legato alla liturgia; quello della sintesi nelle formulazioni dogmatiche, quello estetico della poesia e dell'arte, quello argomentativo, quello della preghiera).
In particolare, tra i vari linguaggi va riscoperta la *narrazione*, in quanto il raccontare ciò che, per grazia di Dio, si è diventati sembra essere un modo realmente rispettoso di annunciare la verità cristiana: la narrazione delle storie di vita personali permette una relazione che si propone senza imporsi[75].

2.7. Valorizzare la dimensione educativa della liturgia e dei sacramenti

Le comunità cristiane da sempre vedono nella componente liturgico-sacramentale un elemento sostanziale di autoidentificazione, non l'unica ma certamente la principale mediazione pastorale[76].
La proposta sacramentale rappresenta la pedagogia della fede più sperimentata nella storia della Chiesa: «I sacramenti costituiscono, nella Chiesa, l'attualizzazione più significativa dell'itinerario educativo che Dio fa vivere ai suoi figli. I sette segni sacramentali strutturano la vita della Chiesa e sono la ripresentazione del mistero della Pasqua del Signore, nelle varie tappe in cui si scandisce la storia dell'uomo. Essi ci fanno partecipare pienamente al mistero di Cristo, secondo una pedagogia di crescita nella fede e di piena esperienza di vita. Essi costruiscono la continuità della storia della salvezza, e additano, per il singolo e per le comunità, i tornanti principali di un unico itinerario nel salire la montagna del Signore»[77].

[74] «L'approccio simbolico costituisce un modo di accostamento più completo e più rispettoso alla realtà, la quale contiene sempre un'eccedenza, un di più rispetto a ogni comprensione razionale. Per questo esso è più adeguato a dire il mistero della fede»: E. BIEMMI, *Spunti per riorientare la catechesi. Contenuti, linguaggi, strumenti e percorsi*, in *Notiziario dell'UCN* (2012) 298-306; qui p. 302. Reperibile online su www.chiesacattolica.it.

[75] Si veda, in ambito pastorale, P. ZUPPA, *Raccontarsi. Narrazione e autobiografia come formazione: tra andragogia e mistagogia*, in AICA, *Catechesi e formazione. Verso quale formazione a servizio della fede?*, a cura di S. Calabrese, Torino-Leumann, Elledici 2004, pp. 139-148; P. ZUPPA - S. RAMIREZ (edd.), *Autobiografia e formazione ecclesiale*, Roma, Viverin 2006.

[76] Cf C. BISSOLI, *Le componenti essenziali della vita cristiana*, in GF. COFFELE - R. TONELLI (edd.), *Verso una spiritualità laicale e giovanile*, Roma, LAS 1989, pp. 43-77; qui p. 64.

[77] CEI - UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, Torino-Leumann, Elledici 1991, p. 41.

La liturgia va considerata non come un semplice strumento didattico della catechesi, ma come "fonte" per la comprensione della fede: «Essa è luogo eminente in cui la fede viene implicata, alimentata, irrobustita e approfondita. In altre parole, essa è uno dei "luoghi" in cui la fede si realizza, viene alla luce, viene messa in gioco. [...] Propriamente di deve dire non solo che si celebra perché si crede in Dio, ma anche che si crede in Dio perché si celebra questo Dio di Gesù Cristo (la fede nel celebrare l'azione di Dio per noi, acquista realtà e concretezza)»[78].

L'alfabetizzazione religiosa dipende in prima istanza dalla "pratica" religiosa, cioè in gran parte dalla liturgia, dalla celebrazione eucaristica in particolare[79]. Credo che non sia fuori luogo dire, in questo senso, che andrebbe ripensata la sequenza classica dell'itinerario formativo cristiano, "conosci-celebra-vivi", ponendo al primo posto la liturgia e investendo più risorse in quest'ambito[80].

Una liturgia che voglia "scatenare" tutto il suo potenziale educativo, non può prescindere da uno sforzo d'inculturazione: non esiste, infatti, una relazione veramente "umana" che non sia collocata in una specifica cultura. Se tutte le espressioni della vita della Chiesa sono soggette a inculturazione, fin dalle origini del cristianesimo, quest'attenzione nella liturgia è indispensabile, in modo da facilitare l'accoglienza del dono di salvezza di cui essa è portatrice.

La Cena del Signore, poi, in particolare, pur nella grande varietà ed evoluzione delle culture, dei linguaggi e dei bisogni di vita, permane nel tempo come uno dei punti essenziali di riferimento costante per un'autentica esperienza cristiana di vita.

2.8. L'uso dei catechismo

L'anno della fede ha riportato in auge il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC)[81]. È uno strumento importante in funzione dei catechismi nazionali, che ne rappresentano l'adeguata mediazione. Con gli adulti, si può valorizzare il testo della CEI *La verità vi farà liberi*[82].

2.9. Presbiteri e catechisti di qualità

I presbiteri.

A tutti i presbiteri, al di là del ruolo che occupano concretamente nella Chiesa[83], è affidata una particolare responsabilità nel ministero della catechesi: essi sono *pastori* che esercitano «un servizio che plasma la comunità, che coordina e dà forza agli altri carismi» e, in relazione alla catechesi, *educatori della fede* che si adoperano «perché i fedeli della comunità si formi-

[78] A. CATELLA, *La dimensione educativa della liturgia*, in *Rivista Liturgica* 98 (2011) 209-215; qui p. 212.

[79] Lo mette in luce l'indagine religiosa di A. CASTEGNARO (ed.), *Apprendere la religione. L'alfabetizzazione religiosa degli studenti che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica*, Bologna, Dehoniane 2009.

[80] Si possono interpretare in questo senso le parole sulla rilevanza della liturgia per la vita della Chiesa dell'Esortazione apostolica di BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, n. 52.

[81] È interessante la mediazione del CCC realizzata da E. BIEMMI (ed.), *I fondamentali della catechesi. Il Credo, i sacramenti, i comandamenti, il Padre nostro*, Bologna, Dehoniane 2013.

[82] CEI, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1995. Il testo è accompagnato dall'importante Nota: CEI - UCN, *La catechesi e il Catechismo degli adulti. Orientamenti e proposte*, in *Notiziario dell'UCN* 24 (1995) 3, 129-153. Un'interessante valorizzazione del Catechismo degli adulti è costituita dalle *Schede formative* in vista del Giubileo del Duemila: *La catechesi nel progetto pastorale di preparazione al Giubileo. Schede per un itinerario catechistico con il Catechismo degli Adulti "La verità vi farà liberi". Anno pastorale 1996-1997*, in *Notiziario dell'UCN* 25 (1996) 2, 3-64.

[83] «Che voi siate titolari di una parrocchia, o insegnanti di scuola, di liceo o di università, responsabili della pastorale a qualsiasi livello, animatori di piccole o grandi

no adeguatamente e raggiungano la maturità cristiana»[84].
Tale attribuzione scaturisce dal sacramento dell'Ordine, in forza del quale i presbiteri sono ontologicamente configurati «a Cristo sacerdote, come ministri del Capo, per costruire ed edificare tutto il suo Corpo che è la Chiesa, come cooperatori dell'ordine episcopale»[85]. È a partire dalla loro identità e missione che va compresa e definita la loro responsabilità nella catechesi.
Probabilmente, il termine che meglio definisce la funzione del presbitero, soprattutto del parroco, è quello di *moderatore* della catechesi stessa. I presbiteri, cioè, vanno considerati i «responsabili dei contenuti, dei metodi e dei modelli della catechesi che si svolge nella comunità loro affidata, integrandola adeguatamente nel più complessivo cammino pastorale della stessa comunità»[86]; essi non si limitano a "organizzare" la catechesi ma il loro apporto specifico e insostituibile va visto – in ottica di servizio del sacerdozio comune dei fedeli – nel promuovere la corresponsabilità dei laici, soprattutto stimolando la vocazione dei catechisti e garantendo la loro qualità professionale. Infatti, come osserva il Bozanic, «mentre il "fare la catechesi" è un compito che può e deve essere svolto anche da altri, il suscitare e formare catechisti può essere fatto solo da chi, come il presbitero appunto, ha il compito, proprio del pastore, di "presiedere" nella comunità cristiana, promuovendo e coordinando i carismi e i ministeri di tutti e di ciascuno»[87].

I catechisti.

Per quanto riguarda i catechisti, mi limito a una definizione che tiene conto dei progressi della riflessione catechetica: «Una formulazione sintetica potrebbe essere la seguente: il catechista è un credente/"cercatore di Dio" che si scopre dentro il progetto di Dio e si rende disponibile a seguirlo; vive la risposta alla chiamata dentro una comunità, con la quale è unito in modo vitale, che lo convoca e lo invia ad annunciare l'amore di Dio; svolge il compito specifico di promuovere itinerari organici e progressivi per favorire la maturazione globale della fede in un determinato gruppo di interlocutori; possedendo una certa competenza pastorale, elabora, verifica e confronta costantemente nel gruppo la sua azione educativa; si pone in ascolto degli stimoli e delle provocazioni che provengono dall'ambiente culturale in cui si trova inserito»[88].
Per quanto riguarda la loro indispensabile formazione, potrebbe essere valorizzata la citata *Nota* della CEI - UCN del 1991 che offre un itinerario di formazione specifico per i catechisti degli adulti[89].

comunità e soprattutto di gruppi di giovani, la Chiesa attende da voi che non trascuriate nulla in ordine ad un'opera catechetica ben strutturata e ben orientata»: GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi Tradendae* 64.

[84] DGC, n. 224.

[85] Ibidem.

[86] Cf J. BOZANIC, *La formazione permanente del prete nella catechesi*, in *Notiziario dell'UCN* 32 (2003) 4, 67-80; qui p. 67.

[87] Ibidem, p. 70.

[88] U. MONTISCI, *I catechisti: pluralità di forma, rinnovamento e formazione*, in *Notiziario dell'UCN* (2012) 5, 311-320; qui p. 313.

[89] CEI - UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, pp. 83-89.

3. Conclusione

In una situazione come questa ritengo utile fare riferimento all'espressione della lettera di san Paolo ai Romani: «E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai tempo che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo. La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (Rm 13,11-12).

È un invito a tutti e a ciascuno di mettersi nella disposizione di cogliere l'opportunità offerta dal tempo presente – tempo terribile e meraviglioso per le opportunità che offre – per contribuire al rilancio della catechesi in questa splendida regione.

ELLEDICI

Catecumenato

Andrea Fontana

Catecumenato per adulti

Sempre più giovani e adulti bussano alla parrocchia per chiedere il Battesimo o per domandare di diventare cristiani. Questo sussidio traccia un possibile percorso di accompagnamento, che introduce gradualmente nella mentalità cristiana con cui affrontare la vita, nei comportamenti cristiani da scegliere, nella comunità di cui far parte. Il sussidio è pensato in cinque volumi.

Catecumenato 1 - ITINERARIO CATECUMENALE CON GLI ADULTI
Il libro degli accompagnatori
Pagine 160. € 12,00

Catecumenato 2 - VORREI DIVENTARE CRISTIANO
Il libro dei catecumeni – Primo tempo
Pagine 64. € 5,00

Catecumenato 3 - VORREI DIVENTARE CRISTIANO
Il libro dei catecumeni – Secondo tempo
Pagine 184. € 10,00

Catecumenato 4 - VORREI DIVENTARE CRISTIANO
Il libro dei catecumeni – Quaresima e mistagogia
Pagine 72. € 5,00

Catecumenato 5 - LA VITA CRISTIANA NEL TERZO MILLENNIO
Il libro dei neofiti
Pagine 108. € 8,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111



FAMIGLIA E CATECHESI

«La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende a essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo le sensibilità di ognuno.
Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia. Come insegnano i vescovi francesi, non nasce "dal sentimento amoroso, effimero per definizione, ma dalla profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale».
Sono le parole che papa Francesco dedica alla famiglia nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*; parole che confermano lucidamente una diagnosi ormai condivisa della realtà familiare di oggi ma che, nello stesso tempo, ribadiscono la "fede" in questa istituzione basilare dell'umanità, anche per ciò che concerne la trasmissione della fede.

• Catechesi familiare e ispirazione catecumenale

Le parole di *Evangelii gaudium* ci paiono la miglior introduzione e il miglior incoraggiamento possibile alla riflessione del catecheta **Esteban Vera Barroso** che, quasi rispondendo all'atto di "fede" del papa nella famiglia, continua a proporci il suo trattatello sistematico sulla sua relazione con la catechesi. In questo secondo momento del suo contributo, l'autore prende in considerazione struttura, componenti, caratteristiche, obiettivi e contenuti della catechesi familiare, facendoci anche conoscere, ancora una volta, alcune indicazioni sul tema maturate nella Chiesa di Spagna.

CATECHESI FAMILIARE E ISPIRAZIONE CATECUMENALE / 2

ESTEBAN VERA BARROSO

3. Struttura della catechesi familiare

Avendo specificato in termini generali, nell'intervento precedente[36], che cosa si intende per catechesi familiare, prima di proseguire in un discorso di approfondimento, vogliamo provare a offrire una nostra definizione della stessa.

La catechesi familiare è quella forma particolare del ministero della Parola che esercitano i genitori come primi catechisti dei loro figli, al fine di suscitare e far maturare in essi una iniziale conversione, così come una viva, esplicita e concreta confessione di fede, attraverso una formazione di base, essenziale e centrata sul nucleo dell'esperienza cristiana; ministero in cui la testimonianza dei genitori e della famiglia in generale è considerata imprescindibile per porre solide fondamenta all'edificio spirituale che si andrà costruendo con l'apporto di altre forme di catechesi e ad altre modalità educative (in particolare l'insegnamento religioso scolastico e la catechesi parrocchiale), e tenendo conto, in tutto il processo, del dono di Dio e della libera risposta della persona[37].

Avendo presente che cosa intendiamo quando parliamo di catechesi familiare, possiamo ora tratteggiare la sua struttura generale, cioè tutto l'insieme di condizioni, caratteristiche ed elementi metodologici che sono presenti in essa.

[36] E. VERA BARROSO, *Catechesi familiare e ispirazione catecumenale / 1*, in *Catechesi* 83 (2013-2014) 3, 39-49.

[37] La definizione che proponiamo in queste pagine è stata elaborata avendo come punti di riferimento diversi documenti; cf: *Apostolicam Actuositatem* (AA) 11; *Gravissimum Educationis* (GE) 3; *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) 67; 76, 82 e 227; *Chistifideles Laici* 62; *Catechesi Tradendae* (CT) 68 e *Familiaris Consortio* 38.

3.1. Elementi specifici della catechesi familiare

Partiamo dal presupposto che si danno due aspetti importanti per lo sviluppo della personalità cristiana in riferimento alla famiglia, e sono: da un lato, il fatto che la famiglia cristiana è la prima che introduce il figlio nel mistero di Dio; in secondo luogo, che le condizioni familiari di vita, così come le diverse relazioni che si stabiliscono nell'ambiente familiare, costituiscono le condizioni di base perché sia possibile uno svolgimento della catechesi[38]. Qui di seguito, passiamo a trattare, in termini più ampi, di questi due elementi presenti nella catechesi familiare, avendo come fonte di ispirazione, l'indicazione che si coglie negli orientamenti per la catechesi elaborati dalla Conferenza Episcopale Spagnola che abbiamo citato nel precedente intervento, quando abbiamo parlato dei genitori come primi catechisti e della prima catechesi[39].

3.1.1. La famiglia cristiana come prima catechista

Il valore educativo dei genitori in riferimento ai figli, come già abbiamo visto, è espresso chiaramente in diversi documenti magisteriali; però, dove ciò è detto con forza speciale è nella esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, dove si specifica chiaramente che il dovere educativo è equiparabile a un vero e proprio ministero: «Dal sacramento del Matrimonio il compito educativo riceve la dignità e la vocazione di essere un vero e proprio "ministero" della Chiesa al servizio della edificazione dei suoi membri. Tale è la grandezza e lo splendore del ministero educativo dei genitori cristiani»[40].

Non deve meravigliare che il dovere educativo sia considerato in questi termini, dal momento che il lavoro realizzato dalla famiglia per i figli può benissimo entrare nella definizione di ministero, quando lo si intenda come ogni funzione del servizio ecclesiale esercitato nella comunità per l'edificazione di essa, sulla base di una certa continuità e di un mandato ecclesiale più o meno esplicito, e che traduce l'idea della fedeltà a Dio e agli uomini[41].

Partendo da questa visione, non v'è dubbio che la missione realizzata dalla famiglia al servizio dell'educazione dei figli è un'attività ecclesiale, dal momento che essa può essere considerata *chiesa domestica*, per cui la sua missione si innesta nella stessa missione evangelizzatrice della Chiesa. Come quella ecclesiale, la mis-

[38] E. CARBONELL SALA, *Principales constantes históricas de la familia como ámbito de transmisión y educación de la fe. Algunas propuestas consecuentes para hoy,* in *Actualidad Catequética* 28 (1994) 135-161; qui p. 146.

[39] Ci riferiamo a quando abbiamo detto che la catechesi familiare precede qualsiasi forma di catechesi, facendo riferimento al n. 272 di COMISIÓN EPISCOPAL DE ENSEÑANZA Y CATEQUESIS, *La catequesis de la comunidad. Orientaciones pastorales para la catequesis en España, hoy,* Madrid, EDICE 1983.

[40] FC 38.

[41] Cf R. GERARDI, *Ministero,* e L. SEBASTIANI, *Ministeri (non ordinati)* in *Lexicon. Dizionario teologico enciclopedico,* Casale M., Piemme 1993, pp. 653-655.

sione familiare è realizzabile *ad intra*, comprendendo, in un certo senso, tutte le relazioni sviluppabili tra i diversi componenti della famiglia; e può costituire anche una missione *ad extra*, se si tiene conto di ciò che è fattibile tra le diverse famiglie[42]. In entrambi i modi in cui può essere intesa la missione in campo familiare, si persegue l'edificazione della Chiesa, trovando la forza nella grazia sacramentale del Matrimonio, a partire dalla quale la famiglia trasmette la fede, si santifica e opera per la trasformazione della società attuale secondo il piano di Dio[43].

In questo modo i genitori diventano effettivamente i primi catechisti dei figli: un ministero caratterizzato dalla continuità che copre tutto il tempo della loro educazione, presentandosi nel medesimo tempo come una partecipazione all'opera creatrice di Dio[44].

I genitori esercitano il ministero di catechisti in modo attivo e muovendo dalla stessa vita familiare, a partire dalla quale si realizzerà un vero itinerario di fede, una vera catechesi: e questo è il secondo elemento specifico della catechesi familiare.

3.1.2. La famiglia cristiana come prima catechesi

La prima catechesi che riceviamo è radicata nell'ambito della famiglia come suo luogo proprio. L'ambiente familiare, quando è costruito e vissuto secondo i criteri evangelici, si trasforma in una scuola di fede, in un vero noviziato di vita cristiana; insomma, in un vero itinerario di fede.

È in questo ambiente che riceviamo una forte catechesi esperienziale soprattutto attraverso la testimonianza delle persone con le quali si convive in famiglia; ed è di tale importanza che «se esso non esiste o non è idoneo, la catechesi familiare sarà impossibile oppure sarà estremamente carente»[45].

Così, la famiglia diventa quella che possiamo chiamare una catechesi vivente, dal momento che mediante la testimonianza dei genitori si trasforma in una inesauribile fonte di educazione per i figli. «La missione dell'educazione esige che i genitori cristiani propongano ai figli tutti quei contenuti che sono necessari per la graduale maturazione della loro responsabilità da un punto di vista cristiano ed ecclesiale. Riprenderanno allora le linee educative sopra ricordate, con la cura di mostrare ai figli a quale profondità di significati la fede e la carità di Gesù Cristo sanno condurre. Inoltre la consapevolezza che il Signore affida loro la crescita di un figlio di Dio, di un fratello di

[42] Cf *Evangelii Nuntiandi* (EN) 71.

[43] Cf FC 52.

[44] FC 36.

[45] E. CARBONELL SALA, *Principales constantes históricas de la familia*, p. 147.

Cristo, di un tempio dello Spirito Santo, di un membro della Chiesa, sorreggerà i genitori cristiani nel loro compito di rafforzare nell'anima dei figli il dono della grazia divina»[46].

Così, possiamo vedere che mediante la fedeltà degli sposi si può offrire un esempio di amore instancabile e generoso, che aiuta a sviluppare le dimensioni della carità fraterna e del perdono. «I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono sostenersi a vicenda nella fedeltà dell'amore con l'aiuto della grazia per tutta la vita, e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno amorosamente accettata da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso, edificando la carità fraterna e diventano testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e partecipazione di quell'amore, col quale Cristo amò la sua sposa e si è dato per lei»[47].

La famiglia realizza questa prima catechesi quando mette in pratica la propria missione per mezzo della vita di preghiera a livello di coppia e familiare e con la partecipazione al culto liturgico. Lo fa, inoltre, se è capace di praticare l'ospitalità, la giustizia e le altre opere buone al servizio di tutte le persone che presentano qualche necessità[48].

In definitiva, «la fede si trasmette attraverso tutto il contesto familiare con esempi, parole, preghiere realizzate in comune e, principalmente, creando un'atmosfera cristiana»[49]. Tutte queste cose costituiranno quell'*humus* nel quale il figlio andrà crescendo e sviluppando la propria personalità cristiana e che, in definitiva, risulterà «il primo messaggio religioso, l'evangelo vivo e vissuto che il piccolo incontrerà prima ancora che Dio gli sia nominato»[50].

3.2. Componenti o caratteristiche proprie della catechesi familiare

Potremmo cominciare dicendo che abbiamo già parlato, nel precedente intervento, delle caratteristiche generali proprie di ogni catechesi familiare, quali il *precedere*, l'*accompagnare* e l'*arricchire* ogni forma di attività catechistica. Abbiamo pure già sottolineato le condizioni specifiche perché possa darsi una catechesi familiare; però, ora ci interessa concentrarci nell'individuare alcune sue caratteristiche più specifiche. A tal fine, seguendo E. Carbonell, possiamo cogliere almeno quattro componenti o caratteristiche specifiche della catechesi familiare, quali sono: la *testimonianza dei genitori*, le *realtà-segno* che utilizzano, la *preghiera e liturgia familiare* e la *coordinazione con altre forme di catechesi*[51].

[46] FC 39.

[47] *Lumen Gentium* 41.

[48] Cf AA 11.

[49] Comisión Episcopal de Enseñanza y Catequesis, *La catequesis de la comunidad* 273.

[50] E. Carbonell Sala, *Principales constantes históricas de la familia*, p. 148.

[51] Cf ibidem, 148-150.

3.2.1. La testimonianza dei genitori

Dal punto di vista della psicologia e della pedagogia appare chiaro che la famiglia si presenta come luogo indispensabile e ideale perché si compia la prima esperienza cristiana. Questa si realizza per mezzo della testimonianza di vita cristiana offerta dai genitori in seno alla famiglia e per la quale i figli possono arrivare a percepire la vicinanza di Dio e di Gesù, ricevendo un'impronta decisiva che durerà tutta la loro vita[52].

Il *Direttorio Catechistico Generale* del 1971 (DCG), si esprimeva al riguardo in questo modo, quando nella sua quinta parte parlava della catechesi secondo le età: «Il bambino, infatti, assimila quasi per "osmosi" i comportamenti e i sentimenti familiari. Si va accumulando in lui tutto un complesso di esperienze che costituiscono già un certo fondamento di quella vita di fede, che più avanti sarà esplicitata e resa più evidente»[53].

Se la Buona Notizia «deve essere anzitutto proclamata con la testimonianza»[54], non v'è alcun dubbio che quella dei genitori si presenti come un elemento fondamentale e insostituibile dell'educazione religiosa, e che per mezzo di essa si «introducano più evidentemente i figli nell'esperienza viva di Cristo e della Chiesa»[55].

Così, è possibile dedurre che la controtestimonianza che può venire dai genitori e da alcuni membri della famiglia più prossimi può addirittura portare a dissipare ogni intento di evangelizzazione eventualmente proveniente dall'esterno della famiglia, dal momento che i comportamenti familiari sono molto più forti, e inducono il bambino a concludere, in molti casi, che una cosa è importante nella misura in cui essa è considerata tale dai genitori[56].

3.2.2. Le realtà-segno

Le realtà-segno sono un insieme di realtà familiari che, per la loro grande qualità simbolica, possono essere valorizzate per insegnare verità religiose: «Le realtà-segno sono quelle realtà umane e terrene a partire dalle quali il bambino può scoprire un significato religioso; tali realtà-segno vengono interpretate in funzione del loro simbolismo latente in modo che, con l'aiuto del dato rivelato, sia possibile formulare la verità religiosa che contengono»[57].

Tra queste realtà-segno che è possibile incontrare in famiglia, possiamo segnalare come esempio, tra le altre, l'amore che si manifestano i genitori, il perdono, i momenti di allegria, la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa: opportunamente utilizzate dai

[52] Cf DGC 226.

[53] DCG 78.

[54] EN 21.

[55] FC 25.

[56] Cf. E. ALBERICH, *La familia, ¿lugar de educación en la fe?*, Madrid, PPC 2010, p. 46.

[57] E. CARBONELL SALA, *Principales constantes históricas de la familia*, p. 149.

genitori, si possono convertire in contenuti della fede da trasmettere e a cui educare. In altri termini: gli elementi ordinari della vita familiare possono costituire un'opportunità educativa se i genitori, come catechisti, sanno apprezzarli dal punto di vista della fede[58].

3.2.3. La preghiera e la liturgia familiare

Se parliamo della Chiesa come popolo sacerdotale, in questo popolo si incontra ovviamente la famiglia che è chiamata a mantenere il dialogo con Dio per mezzo dei sacramenti, della vita di preghiera e dell'offerta della propria vita[59]. Come famiglia, tale vita è da coltivare non solo da un punto di vista individuale, ma anche comunitario: vale a dire, tra gli sposi e i diversi membri della famiglia.

La famiglia è chiamata a presentarsi come «santuario domestico della Chiesa»[60] in cui si prega Dio in famiglia e come famiglia e in cui, sempre in quanto famiglia, si partecipa alla celebrazione liturgica della Chiesa.

Nella *Familiaris Consortio* si arriva ad affermare che per mezzo di questa vita di preghiera i genitori giungono a essere pienamente tali, dal momento che generano i loro figli anche nella vita di fede: «Di più, pregando con i figli, dedicandosi con essi alla lettura della Parola di Dio ed inserendoli nell'intimo del Corpo – eucaristico ed ecclesiale – di Cristo mediante l'iniziazione cristiana, diventano pienamente genitori generatori cioè non solo della vita carnale, ma anche di quella che, mediante la rinnovazione dello Spirito, scaturisce dalla Croce e risurrezione di Cristo»[61]. Questa vita di preghiera partirà dalla propria, specifica vita di famiglia, tenendo conto che si deve pregare in sintonia con le circostanze e gli accadimenti che il nucleo familiare sta vivendo, e sempre realizzando gli adattamenti necessari alla mentalità e alla maturità che i figli vanno manifestando[62].

3.2.4. Il coordinamento con le altre forme di catechesi

Possiamo considerare la catechesi familiare come realtà autonoma in quanto, come già abbiamo visto, attiva il ministero dell'evangelizzazione per mezzo dei genitori come diritto proprio; ma questo non significa che debba realizzarsi in termini esclusivi ed escludenti. Come già abbiamo notato quando si è parlato della missione di accompagnare la catechesi familiare, essa non può essere concepita da un punto di vista esclusivo, in quanto si colloca all'interno di tutta una pastorale organica nella quale si devono stabilire relazio-

[58] Un esempio in quest'ottica potrebbe essere la spiegazione della Trinità utilizzando l'esempio della famiglia, l'immagine di Dio Padre-Madre, la felicità del condividere...

[59] Cf FC 55.

[60] AA 11.

[61] FC 39.

[62] Cf FC 59 e 61.

ELLEDICI
Per la catechesi familiare



Domenico Cravero
Il mondo magico del bambino
Un percorso parrocchiale di catechesi 0-6 anni

Un sussidio originale, indispensabile per accompagnare i genitori verso la celebrazione del Battesimo dei figli e soprattutto nella fase della "mistagogia" (il dopo Battesimo): un momento importante per ri-cominciare un discorso di fede con gli adulti in questa fase di genitorialità.

Il sussidio è formato da due volumi.

- **Sussidio base**
Presentazione del percorso e indicazioni pratiche per la sua realizzazione.
Pagine 192. € 15,00
- **Testo di approfondimento per i catechisti e per i genitori**
Suggerimenti e materiali per trasmettere la fede ai bambini in famiglia.
Pagine 88. € 10,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

ni con gli altri ambiti educativi. «Il compito educativo della famiglia cristiana ha perciò un posto assai importante nella pastorale organica: ciò implica una nuova forma di collaborazione tra i genitori e le comunità cristiane, tra i diversi gruppi educativi e i pastori»[63]. Questo, però, deve essere inteso non solo da un punto di vista di collaborazione, ma in senso più ampio, cioè pensando che tutto deve essere coordinato, ricercando l'unica finalità della catechesi che è la comunione con Gesù Cristo[64].

3.3. Obiettivi, contenuti e metodi della catechesi familiare

Una volta presentata la catechesi familiare nel suo insieme e con le sue specifiche caratteristiche, possiamo addentrarci nel considerare alcuni elementi costitutivi che la caratterizzano. Si tratta di delineare qual è il fine che si persegue attraverso di essa, così come i contenuti da tenere presenti e i suoi possibili temi, per concludere poi con l'illustrazione del metodo che la catechesi familiare deve seguire per conseguire i propri fini.

3.3.1. Obiettivi della catechesi familiare

Partiamo anzitutto dal fatto che il fine della catechesi familiare non è diverso da quello di ogni attività catechistica. Vale a dire che il suo unico fine è rendere possibile la comunione con Gesù Cristo, dando fondamento e facendo maturare una prima adesione alla fede[65].
Una volta espresso l'obiettivo generale della catechesi familiare, possiamo soffermarci su una serie di obiettivi specifici che si perseguono attraverso di essa. Però, prima di illustrarli, indichiamo il nostro punto di partenza che sarà la dichiarazione conciliare *Gravissimun Educationis* sull'educazione cristiana. In questa dichiarazione, si prende le mosse dalla realtà battesimale per affermare che la finalità di tutta l'azione educativa cristiana è che i battezzati siano più consapevoli del dono ricevuto mentre sono iniziati gradualmente alla conoscenza di Dio: «Tutti i cristiani, in quanto rigenerati nell'acqua e nello Spirito Santo, son divenuti una nuova creatura, quindi sono di nome e di fatto figli di Dio, e hanno diritto a un'educazione cristiana. Essa non mira solo ad assicurare quella maturità propria dell'umana persona, di cui si è ora parlato, ma tende soprattutto a far si che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono

[63] FC 40.
[64] Cf DGC 80.
[65] Ibidem.

della fede, che hanno ricevuto; imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità specialmente attraverso l'azione liturgica; si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità, e così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo, e diano il loro apporto all'aumento del suo corpo mistico»[66].

Partendo di qui, la catechesi familiare, impegnata per far entrare in comunione con Cristo i membri della famiglia e perché questi siano coscienti ogni giorno del dono della fede, terrà in conto una serie di obiettivi più specifici per mezzo dei quali giungere allo scopo ultimo.

Nel citato documento che vuole orientare la catechesi in Spagna, *La catequesis de la comunidad*, possiamo trovare con chiarezza questi obiettivi che chiamiamo specifici della catechesi familiare: «Costituiscono gli obiettivi di questa catechesi: il destare il senso religioso, l'iniziazione alla preghiera personale e comunitaria, l'educazione della coscienza morale, l'iniziazione al senso dell'amore umano, del lavoro, della convivenza e dell'impegno nel mondo, in una prospettiva cristiana»[67].

Nello stesso tempo, tuttavia, potremmo individuare una serie di obiettivi definibili come trasversali, che possono legittimamente entrare nella catechesi familiare, quali[68]:

- riscoprire e valorizzare la famiglia come luogo di comunione ed educazione umana e cristiana;
- riscoprire nella fede il centro dell'identità cristiana;
- promuovere un modello di cristiano, orientato soprattutto alla testimonianza e alla presenza nella società;
- cercare forme originali di inserimento della famiglia nella realtà ecclesiale.

In tal modo possiamo osservare che la catechesi familiare non inizia con quella parrocchiale, né ha come suo fine la preparazione per la celebrazione di un sacramento, ma che va molto oltre, ampliando la sua missione fino all'inserimento responsabile e autonomo nella Chiesa e nel mondo.

Per poter cogliere questi obiettivi, non v'è dubbio che la catechesi familiare va configurata nel contesto di un percorso catechistico esperienziale, legato alla situazione e ai problemi degli adulti implicati, mentre non deve essere vista come un momento di trasmissione di un insegnamento dottrinale.

Presentati nel loro complesso, gli obiettivi della catechesi familiare possono essere raccolti nei termini seguenti:

[66] GE 2.

[67] Comisión Episcopal de Enseñanza y Catequesis, *La catequesis de la comunidad* 273.

[68] E. Alberich - A. Binz, *Formas y modelos de catequesis con adultos*, Madrid, CCS 1996, p. 95.

OBIETTIVI DELLA CATECHESI FAMILIARE	
OBIETTIVO FONDAMENTALE	▸ La comunione con Gesù Cristo.
OBIETTIVI SPECIFICI	▸ Realizzare il "risveglio religioso". ▸ Iniziare alla preghiera personale e comunitaria. ▸ Educare la coscienza morale. ▸ Iniziare al senso dell'amore umano, del lavoro, della convivenza e dell'impegno nel mondo.
OBIETTIVI TRASVERSALI	▸ Riscoprire e valorizzare la famiglia come luogo di comunione e di educazione umana e cristiana. ▸ Riscoprire la fede e il centro dell'identità cristiana. ▸ Promuovere un modello di cristiano orientato principalmente alla testimonianza e alla presenza nella società. ▸ Cercare forme originali di inserimento della famiglia nella realtà ecclesiale.

3.3.2. Contenuti della catechesi familiare

Dal sin qui detto possiamo dedurre senza difficoltà che i contenuti della catechesi familiare hanno riferimento diretto alla vita della famiglia; però tenendo conto, nel medesimo tempo, che non si possono ridurre unicamente a questo ambito. Pertanto, i genitori andranno proponendo ai propri figli tutti i contenuti che risultano necessari perché la loro personalità cristiana maturi in modo graduale da un punto di vista di vita cristiana tanto personale quanto ecclesiale[69].

La catechesi, come momento o aspetto dell'evangelizzazione, presenta un unico contenuto che coincide con quello che deve avere ogni evangelizzazione: la Buona Notizia della salvezza. «Il medesimo messaggio – la buona novella della salvezza – una volta, cento volte ascoltato ed accolto nel cuore, viene incessantemente approfondito nella catechesi mediante la riflessione e lo studio sistematico; mediante una presa di coscienza, sempre più impegnativa, delle sue ripercussioni nella vita personale di ciascuno; mediante il suo insegnamento nell'insieme organico ed armonioso che è l'esistenza cristiana nella società e nel mondo»[70].

In quanto al contenuto, è da tener presente che deve essere

[69] Cf FC 39.

[70] CT 26.

presentato nella sua piena integrità, dal momento che tutti coloro che stanno intraprendendo il cammino del discepolato di Cristo hanno diritto a ricevere il suo messaggio senza mutilazioni, senza falisificazioni o diminuizioni.

Il contenuto va presentato integralmente con tutto il suo rigore e vigore; aspetti che non impediscono che questo medesimo contenuto sia comunicato con un equilibrio tale da conferire alle verità, alle norme e alle indicazioni di vita cristiana che vengono trasmesse, l'importanza che a esse corrisponde[71].

Tenendo come base questo contenuto fondamentale, possiamo individuare una serie di contenuti più specifici che devono essere presenti nella catechesi familiare e che si possono considerare i suoi quattro pilastri: famiglia, fede, Parola di Dio, sacramenti[72].

› *Famiglia.* Trattandosi di catechesi familiare, la famiglia si costituisce nello stesso tempo come soggetto e oggetto della propria catechesi, per cui saranno da trattare temi che la riguardano direttamente, come quelli che affrontano l'educazione dei figli o quelli che riguardano le relazioni intergenerazionali.

«Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto han bisogno tutte le società»[73].

› *Fede.* Per ciò che concerne l'ambito della fede, si presentano come temi capitali Dio Padre, i misteri di Cristo (Incarnazione, morte e risurrezione), Spirito Santo, Chiesa e vita cristiana... In definitiva, tutte le verità che confessiamo nel *Credo*, riferimento sicuro quanto al contenuto della catechesi[74].

› *Parola di Dio.* In quanto forma del ministero catechistico, la catechesi familiare si pone al servizio della Parola di Dio[75], tenendo conto che questa Parola deve entrare in famiglia attraverso la lettura e la meditazione familiare[76].

› *Sacramenti.* E, infine, sono suoi contenuti i temi che hanno a che fare con i sacramenti dell'iniziazione cristiana che durante l'itinerario costituiranno momenti importanti da vivere e celebrare.

«Che catechesi sarebbe quella che non desse tutto il loro posto alla creazione dell'uomo ed al suo peccato, al disegno di redenzione del nostro Dio ed alla sua lunga e amorosa preparazione e attuazione, all'incarnazione del Figlio di Dio, a Maria – l'Immacolata, la Madre di Dio

[71] Cf CT 30-31.

[72] Cf E. ALBERICH - A. BINZ, *Formas y modelos de catequesis con adultos,* p. 100.

[73] GE 3.

[74] Cf DCG 78.

[75] Cf E. ALBERICH SOTOMAYOR, *Catequesis evangelizadora. Manual de catequética fundamental,* Madrid, CCS 2009², p. 83.

[76] Cf FC 39.

sempre vergine, elevata in corpo ed anima alla gloria celeste – ed alla sua funzione nel mistero della salvezza, al mistero di iniquità operante nelle nostre vite ed alla potenza di Dio che ce ne libera, alla necessità della penitenza e dell'ascetica, ai gesti sacramentali e liturgici, alla realtà della presenza eucaristica, alla partecipazione alla vita divina quaggiù sulla terra e nell'aldilà, ecc.ȩ»[77].

In definitiva i contenuti che dovrebbero essere presenti nella catechesi familiare possono essere così riassunti nel quadro che segue:

CONTENUTI DELLA CATECHESI FAMILIARE

FONDAMENTALE	▸ La Buona Notizia della salvezza.
SPECIFICI	▸ Famiglia. ▸ Fede. ▸ Parola di Dio. ▸ Sacramenti (in particolare i sacramenti dell'iniziazione cristiana).

3.3.3. Metodo della catechesi familiare

Conviene cominciare specificando cosa intendiamo per metodo[78] nel quadro della pedagogia religiosa, dal momento che in molti casi si è voluto vedere in esso una specie di strumento per manipolare o reprimere la libertà dell'uomo. Nel nostro caso, per metodo intendiamo un processo attraverso il quale si cerca di facilitare o favorire l'apprendimento e che si pone in sintonia con i contenuti e gli obiettivi che si cerca di raggiungere.

Nell'ambito della trasmissione della fede, è da dire che non esiste un metodo specifico o unico, ma che ogni metodologia è da considerare alla luce della prospettiva della pedagogia di Dio, a partire dalla quale si discerne la verità dei metodi che nel corso della storia sono stati elaborati, cogliendo gli elementi evangelici presenti in essi e ponendoli al servizio dei destinatari[79].

È per questo che, più correttamente, si suole parlare di diversità di metodi, di elementi pedagogici, di elementi di me-

[77] CT 30.

[78] Cf B. GROM, *Metodo,* in *Dizionario di catechetica,* a cura di J. Gevaert, Torino-Leumann, Elledici 1986, pp. 428-431.

[79] Cf DGC 148.

todologia, indicazioni metodologiche o simili.

«I differenti metodi utilizzati in catechesi sono considerati *stimoli* che permettono l'accesso, la comprensione e accoglienza della fede; essi si pongono al servizio delle persone e sono strumenti pedagogici in mano all'educatore. L'applicazione di metodi diversi in catechesi mira alla iniziazione e maturazione dell'esperienza umana e cristiana, orientata alla confessione della fede adulta e comunitaria»[80].

Nel nostro caso, parliamo di una «pedagogia della fede»[81] che punta a comunicare l'integrità della Rivelazione di Dio per cui la catechesi, in quanto comunicazione della suddetta Rivelazione, «si ispira radicalmente alla pedagogia di Dio»[82]. Se la missione educativa dei genitori si fonda sulla partecipazione all'opera di Dio, in quanto sono chiamati a partecipare della medesima autorità e del medesimo amore di Dio Padre e di Cristo Pastore[83], possiamo dedurre che in famiglia si deve adottare quella stessa pedagogia che Dio ha utilizzato nel corso della storia.

«Dio nella Scrittura viene visto come un padre misericordioso, un maestro, un saggio che assume la persona – individuo e comunità – nella condizione in cui si trova, la libera dai legami del male, la attrae a sé con vincoli di amore, la fa crescere progressivamente e pazientemente verso la maturità di figlio libero, fedele e ubbidiente alla sua parola. A questo scopo, come educatore geniale e lungimirante, Dio trasforma le vicende della vita del suo popolo in lezioni di saggezza adattandosi alle diverse età e situazioni di vita»[84].

Detto questo, c'è un criterio che deve ispirare qualsiasi opzione metodologica in catechesi e, conseguentemente, in catechesi familiare; un criterio che dice riferimento diretto alla legge fondamentale per la vita della Chiesa e che dà fondamento a ogni metodologia da utilizzare: quello «della fedeltà a Dio e della fedeltà all'uomo, in uno stesso atteggiamento di amore»[85].

Sulla base di quanto sin qui esposto, possiamo affermare che la catechesi familiare non ha un metodo proprio ed esclusivo, per cui si possono considerare come accettabili tutti quei metodi che facilitano il fatto che essa sia una catechesi «più di testimonianza che di insegnamento, più occasionale che sistematica, più permanente che strutturata in periodi»[86].

«Sarà perciò genuina quella catechesi che aiuta a percepire l'azione di Dio lungo tutto il

[80] E. Pérez Landaburu, *Metodología catequética,* in *Nuevo diccionario de catequesis*, vol. 2, Madrid, San Pablo 1999, p. 1459.

[81] CT 58.

[82] DGC 143.

[83] Cf FC 38.

[84] DGC 139.

[85] CT 55.

[86] Comisión Episcopal de Enseñanza y Catequesis, *La catequesis de la comunidad* 273.

cammino formativo, favorendo un clima di ascolto, di rendimento di grazie e di preghiera, e insieme mira alla risposta libera delle persone, promuovendo la partecipazione attiva dei catechizzandi»[87].

Pertanto, la catechesi familiare terrà conto delle caratteristiche che qualsiasi catechesi deve rispettare seguendo la pedagogia di Dio[88]:

- si inserisce e si pone al servizio del dialogo tra Dio e l'uomo,
- accetta il principio del carattere progressivo della Rivelazione,
- riconosce la centralità di Gesù Cristo,
- riconosce il valore dell'esperienza comunitaria della fede,
- si radica nella relazione interpersonale,
- si fa pedagogia dei segni,
- trova tanto la sua forza di verità quanto il suo impegno permanente di dare testimonianza nell'amore inesauribile di Dio.

ELLEDICI

Per la catechesi familiare

Luciano Tallarico
Nicla Spezzati
Tiziana Pieruz

Un bambino è nato per noi

Percorso di fede in quattro volumi riferito a quel "tempo scoperto della prima evangelizzazione" che va da 0 a 6 anni: uno strumento d'aiuto per quelle comunità che, vicine alle giovani famiglie, avendo a cuore la loro crescita umana e spirituale si fanno compagne di strada dal momento del concepimento al momento dell'inserimento nella comunità.









- **Volume 1.**
Accompagnare la vita: il tempo dell'attesa
Pagine 120. € 14,00.

- **Volume 2.**
Accompagnare la famiglia verso la vita nuova: il tempo dalla nascita ai 3 anni
Pagine 56. € 8,00

- **Volume 3.**
Educare alla vita buona del Vangelo: il tempo da 3 a 6 anni
Pagine 96. € 10,00

- **Volume 4.**
Schede per genitori. Disegni per bambini
Pagine 80. € 9,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

[87] DGC 145.

[88] Cf DGC 143.

ESPERIENZA E DOTTRINA NELLA CATECHESI
Risonanze di un recente dibattito

GIOVANNI CASAROTTO

1. Premessa

All'Università Cattolica di Lovanio (UCL), il 18 ottobre 2013 si è svolta una giornata di studio dal titolo: *I concetti di esperienza e di dottrina nella riflessione sulla trasmissione della fede*. Il tema, molto attuale nella ricerca catechetica ma anche nella pratica catechistica, è stato affrontato a partire da tre prospettive: Joël Molinario[1] ha illustrato il quadro storico in cui si pone la questione; Catherine Chevalier[2] ripercorrendo la proposta del catecheta Denis Villepelet, ha indicato un nuovo modo per sviluppare la relazione tra i due aspetti, mentre Olivier Riaudel[3] ha messo in dubbio l'opportunità teologica e l'attribuzione alla teologia agostiniana della distinzione tra dottrina e atto di fede (*fides quae* e *fides qua*) che anima il dibattito catechetico e teologico. La tavola rotonda animata da Henri Derroitte[4] ha permesso di far dialogare i diversi contributi e approcci.

2. Dal catechismo alla catechesi

Il rapporto tra *esperienza* della fede e *dottrina* è il tema che ha impegnato la riflessione e il dibattito tra i diversi esperti. Non si tratta di un tema puramente teorico o da sviluppare a porte chiuse, ma di rispondere a un'esigenza di chiarimento che emerge dal percorso storico della catechesi, dai vari tentativi di rinnovamento (movimento catechistico), dal livello

[1] Joël Molinario è docente e direttore aggiunto dell'ISPC di Parigi.

[2] Formatrice del Centro Universitario di teologia pratica dell'UCL.

[3] Olivier Riaudel è docente di teologia fondamentale e sacramentaria e presidente della Commissione dottorale della Facoltà di Teologia dell'UCL.

[4] Henri Derroitte è docente della Facoltà di Teologia dell'UCL.

operativo della catechesi (scelta del metodo, del contenuto, rapporto alla comunità,...) e dalla riflessione teologico-pastorale globale.

Nel primo contributo della giornata di studio, in modo agile e brillante J. Molinario ha ripercorso le vicende del 'catechismo' dalla sua nascita, passando per la sua centralità nell'atto catechistico (epoca dei catechismi), fino a quando ha lasciato spazio a quel concetto più ampio di catechesi che segna anche il nostro tempo[5].

Il catechismo, stando al relatore, è senza dubbio uno degli strumenti principali attraverso cui ha preso forma la cultura moderna, ma è diventato, di fatto e nella percezione comune odierna, il contrario di ciò che voleva essere.

In una situazione di cristianità, Lutero contribuisce in modo determinante alla diffusione del 'catechismo' (1529) per far fronte all'ignoranza religiosa e per far crescere l'intelligenza della fede in chi viveva già l'appartenenza alla comunità cristiana.

L'interesse per l'individuo è il tratto significativo della proposta catechistica. Tale proposta ha permesso, anche in ambito cattolico, di sviluppare una strategia formativa attenta all'uomo, capace di condurre a un nuovo stile di vita con una pedagogia che non si riduceva a essere metodo, ma che poteva offrire una nuova visione antropologica legata alle questioni e alle problematiche dell'epoca. Così, accanto ai grandi umanisti e pedagogisti che già pensavano all'educazione delle classi colte e ricche, la Chiesa, per formare alla vita di fede *tutti*, ha espresso e strutturato un'attenzione educativa che si è fatta carico di ogni individuo considerato nella sua globalità, senza distinzione sociale. Sono nate così le scuole parrocchiali, le opere di alfabetizzazione, ecc.

Il Concilio di Trento, per impulso particolare del Borromeo, propone un testo di catechesi perché i pastori possano suscitare il desiderio di conoscere Cristo con l'attenzione alle diverse situazioni di vita.

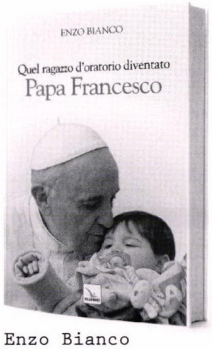
I cambiamenti che hanno fatto seguito al Concilio di Trento, a livello sociale e culturale, segnano un'epoca e un clima di polemica religiosa e ideologica in cui il catechismo diventa sempre più strumento dottrinale e politico per resistere alle novità culturali (razionalismo, illuminismo, modernismo).

Lo stesso Concilio Vaticano I, facendo coincidere di fatto la Rivelazione con le verità insegnate dalla Chiesa, attribuisce all'azione catechistica il compito specifico di "insegna-

[5] La relazione proposta porta il titolo: *Évangile, doctrine et espérience dans la catéchèse de la periode moderne*. Cf J. MOLINARIO, *Le catéchisme, une invention moderne. De Luther à Benoit XVI*, Paris, Bayard 2013.

re in modo sicuro le verità della fede".
Il testo del catechismo di Pio X, che risponde a varie esigenze e contingenze dell'epoca, presenta l'apprendimento del catechismo, inteso nei termini appena detti, come compito pastorale per eccellenza di fronte alla modernità.
Va però sottolineato come, nell'epoca di papa Sarto, sono già presenti esigenze di rinnovamento e interrogativi che contribuiscono al rinnovamento della catechesi.
Queste esigenze di rinnovamento, maturate tra fine Ottocento e inizi Novecento, manifestano la percezione diffusa tra gli innovatori della pastorale catechistica di essere ormai giunti alla fine della situazione di cristianità e dell'epoca dei catechismi. Questa percezione li porta ad ampliare la visione della catechesi: essa non si riduce più al catechismo o all'apprendimento di formule dottrinali.
Il rinnovamento pedagogico espresso e conosciuto soprattutto attraverso il metodo di Monaco sviluppatosi a partire dalla fine dell'Ottocento, l'attenzione alla vita delle comunità delle origini e dei Padri della Chiesa, nonché i nuovi fermenti culturali stimolano una riflessione teologica e pedagogica ulteriore. Il modello di catechesi, pensata come insegnamento di verità all'interno di un'impostazione teologica neo-scolastica, e le nuove istanze della pedagogia e del rinnovamento biblico e liturgico diventano di fatto incompatibili.
La crisi dell'impianto del pensiero neo-scolastico, coerente in sé (se credere è *conoscere* la fede, la Chiesa propone la *conoscenza* dei dogmi della fede), chiede un ripensamento globale della vita ecclesiale che non può non coinvolgere la catechesi, sia nell'aspetto pedagogico, sia in quello teologico. La presa di distanza dall'impostazione scolastica, che appare insufficiente per la catechesi, genera il rifiuto di un'impostazione dottrinale. Come spesso si può rilevare nei fenomeni sociali e culturali, la ricerca di nuovi modelli è segnata dal rifiuto drastico di ciò che precede per dare maggior attenzione a ciò che fino a poco prima era messo in ombra. Il rifiuto dell'impostazione dottrinale dà allora spazio, a partire dagli anni Trenta, all'attenzione kerygmatica, e successivamente all'attenzione più antropologica.
La stessa prospettiva kerygmatica, però, che mette in primo piano la forza della Parola di Dio per offrire una visione unitaria della fede e dell'uo-

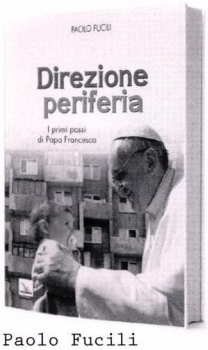
ELLEDICI
Su Papa Francesco



Enzo Bianco
Quel ragazzo d'oratorio diventato Papa Francesco
Questo libro ripercorre la vita di Jorge Mario Bergoglio, oggi Papa Francesco, mettendo in evidenza soprattutto l'aspetto "vocazionale": la chiamata a seguire Gesù maturata in una famiglia dalla fede profonda e all'oratorio.
Pagine 88. € 5,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

ELLEDICI
Su Papa Francesco



Paolo Fucili
Direzione periferia
I primi passi di Papa Francesco
Quasi una cronaca dei primi mesi di pontificato di Papa Francesco: per avere un'idea dell'eccezionale favore che si è conquistato tra la gente.
Pagine 80. € 7,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

mo, non ha impedito di ricadere nell'opposizione tra vita e fede. Di fatto le correnti catechistiche che si sono sviluppate dopo gli anni Trenta non hanno risolto la tensione tra esperienza di fede e dottrina; una tensione che resta attuale anche oggi, nelle diverse esigenze e impostazioni della catechesi che accentuano ora un aspetto, ora l'altro.

Questi rapidi richiami possono permettere di osservare come il contesto culturale, l'impostazione teologica e la visione antropologica sono reciprocamente connesse e come sia essenziale garantirne la coerenza e il legame.

Il dialogo che ha seguito immediatamente la relazione del prof. Molinario ha messo in evidenza come accanto all'attenzione a una proposta iniziatica, la catechesi debba anche oggi proporre il contenuto della fede, pur nell'ambiguità che il termine suscita. Contenuto della fede è certamente Gesù Cristo, e l'apprendimento di conoscenze su di lui ed esperienza di fede non sono separabili, soprattutto in una società pluralista in cui il soggetto chiede di potersi situare, di comprendere e di formare la propria identità. Oggi, il parlare di 'catechismi' nella mentalità comune evoca immediatamente un insegnamento da ricevere. In questo contesto è importante ricordare come il Vaticano II abbia sentito il bisogno di affermare che l'impegno educativo della Chiesa nasce dal suo comprendersi a servizio dell'umanità, come attenzione di carità per far conoscere e incontrare l'amore di Dio: un impegno che certo contempla l'insegnamento di una dottrina ma che è ben più ampio, e porta quindi a inserire la comunicazione dottrinale in un processo educativo più articolato.

3. Ricerca di una nuova relazione tra le dimensioni *oggettiva* e *soggettiva* della fede

Il quadro storico ha permesso di entrare pienamente nei termini del dibattito e di comprendere come si è arrivati a distinguere in modo così forte tra la componente dottrinale (oggettiva) e quella esperienziale (soggettiva) della fede. La proposta di Denis Villepelet, docente all'Institut Catholique di

Parigi, illustrata da C. Chevalier[6] ha messo in luce una possibile via per non fermarsi a questa opposizione che tradizionalmente viene indicata con i termini di distinzione tra *fides qua* (la fede considerata sotto il profilo soggettivo) e *fides quae* (la fede considerata nel suo dato oggettivo)[7].

La riflessione e l'approccio di Villepelet si muove a partire dalla constatazione della complessità del mondo contemporaneo e dall'osservazione dello sviluppo della riflessione scientifica che studia le relazioni esistenti tra differenti fenomeni. La crisi dei processi di trasmissione in genere, che coinvolge l'intera società e il vissuto ecclesiale, vengono considerati dallo studioso a partire dalle diverse componenti e relazioni in prospettiva sistemica. Più specificamente, in questo contesto di crisi di trasmissione, le differenti pratiche catechistiche vengono raccolte e rilette dall'autore a partire da tre paradigmi generali. Essi sono stati desunti dall'analisi delle diverse prassi catechistiche considerate sotto diverse prospettive: pedagogica, sociologica, catechetica, antropologica, ecclesiologica. In un tale lavoro interpretativo non manca naturalmente la distinzione nell'atto di fede tra il dono della Rivelazione (*fides quae* come "polo oggettivo" che chiede accoglienza e abbandono a un messaggio che precede e raggiunge l'uomo) e l'adesione personale (*fides qua*, come "polo soggettivo" che rappresenta la sfera attiva in cui il soggetto è protagonista e compie le proprie scelte).

Secondo il Villepelet, le molteplici pratiche catechistiche presenti oggi nella Chiesa sono riconducibili a tre paradigmi fondamentali: della trasmissione, della maturazione e dell'iniziazione.

Il paradigma della *trasmissione* sottolinea la prospettiva dell'imparare il contenuto della fede che richiede l'insegnamento di una tradizione centrata sulla questione di Dio con un compito centrale riconosciuto all'istituzione ecclesiale concepita in modo gerarchico. L'attenzione è concentrata sulla *fides quae*, sulla trasmissione del contenuto della fede come aspetto oggettivo del credere.

Il paradigma della *maturazione* si propone lo sviluppo del credente adulto nella fede, impegnato con responsabilità nella Chiesa e nel mondo. Questa finalità si colloca nella prospettiva di una Chiesa intesa come popolo di Dio in cui ciascun soggetto è attore nella comunità ecclesiale e nel mondo, a partire dalla propria

[6] Relazione dal titolo: *L'interêt de la modélisation catéchétique de Denis Villapelet – et son recours à la distinction entre* fides qua creditur *et* fides quae creditur *– pour la réflexion sur la formation chrétienne des adultes.*

[7] Per la proposta presa in esame cf DENIS VILLEPELET, *Les défis de la trasmission dans un monde complexe. Nouvelles problématiques catéchétiques*, Paris, Desclée de Brouwer 2009.

esperienza e nell'attenzione alla logica dell'Incarnazione che sviluppa l'impegno per il progresso e la liberazione.

Il paradigma della maturazione privilegia la dimensione soggettiva dell'atto di fede, la *fides qua* che conduce all'appropriazione personale del contenuto della fede.

Il paradigma dell'*iniziazione* richiede una pedagogia che permette di riscoprire la fede all'interno della complessità e del cambiamento che caratterizzano l'esistenza. Viene sottolineata la rilevanza dell'azione dello Spirito Santo per accompagnare il credente nel cammino di interiorità e di libertà nella fede. La costruzione dell'identità personale, intesa come questione centrale per l'uomo contemporaneo, avviene attraverso il confronto con il Vangelo e il Mistero Pasquale vissuto nella comunità con l'azione dello Spirito.

In questo paradigma – fatto proprio ed elaborato con particolare cura da Villepelet – non c'è opposizione tra dottrina ed esperienza del credente, ma il contenuto della fede diventa elemento di mediazione dell'esperienza di fede dalla quale si è partiti e alla quale si arriva. La riscoperta e l'appropriazione della fede avviene a partire dalla propria esperienza credente, passando per la comunità cristiana con il suo bagaglio di vissuto e di proposta per tornare a vivificare l'esperienza del credere.

L'iniziazione è considerata da Villepelet come l'immersione in un "bagno ecclesiale" di significazioni (che il soggetto non potrebbe incontrare in altro modo), attraverso la liturgia, i sacramenti e incontri e momenti in cui sperimentare la presenza di Dio[8].

Nel paradigma dell'iniziazione, il termine *ecclesializzazione* esprime il processo attraverso cui il soggetto che cerca di definire la propria identità incontra la *fides quae*, cioè il contenuto dottrinale, come *mediazione permanente* che rende possibile la maturazione della fede. L'intera comunità è chiamata a diventare ambiente catechistico che realizza una comunicazione tra la tradizione vivente della Chiesa, attraverso i credenti del nostro tempo, e coloro che desiderano vivere l'incontro con Cristo[9].

A partire da questa prospettiva e assumendo questa priorità pastorale, l'identità della catechesi si configura non tanto come trasmissione di una dottrina o di un messaggio, ma come accompagnamento del soggetto alla scoperta o riscoperta di Cristo; processo comunicativo che esce da una visione unilaterale e che conduce all'incon-

[8] Cf D. VILLEPELET, *Trasmettre: initier, intérioriser et fraterniser*, in *Cahiers de l'Atelier* 14 (2008) 2, 3-11.

[9] Si veda ancora D. VILLEPELET, *Comment favoriser aujourd'hui la reconnaissance de soi et le sentiment d'appartenance à la communauté chrétienne?*, in *Lumen Vitae* 56 (2001) 15-28; qui p. 26.

tro personale con il Cristo stesso. In particolare, la catechesi degli adulti diventa spazio di dialogo nel quale l'adulto può legare la ricchezza del Vangelo, colto nella sua alterità radicale, e l'appropriazione personale che struttura l'identità di chi incontra Cristo nella comunità[10]. Si comprende allora come la catechesi, tutta la vita ecclesiale e la costruzione dell'identità del soggetto coinvolgano l'intero arco dell'esistenza, in una logica di cammino e di percorso graduale e progressivo.

In conclusione, nel terzo paradigma studiato dal Villepelet la questione del rapporto tra fede come dono e la recezione da parte del soggetto viene affrontata in una prospettiva più ampia com'è quella sistemica, attenta alla complessità delle realtà in gioco.

Sulla base della proposta di Villepelet, Catherine Chevalier ha svolto la propria ricerca dottorale[11] per rileggere, con l'aiuto dei paradigmi sopra descritti, due proposte formative rivolte agli adulti. L'attenzione è stata indirizzata alla *Formation des responsables* proposta dell'École Cathédral di Parigi a partire dal 1982, che utilizza un metodo teologico che coniuga pedagogia interattiva e riferimento alla coerenza dottrinale[12] e all'Institut de théologie pratique (ITP) dell'Université Catholique de l'Ouest (Angers, Francia) che, a partire dal 2000, ha lo scopo di formare attori pastorali competenti e impegnati[13].

La presentazione dell'analisi svolta ha permesso di evidenziare come i paradigmi non si applichino in modo rigido e assoluto. Il paradigma è uno strumento utile per esplicitare gli elementi, ma a livello pratico l'interazione tra diversi aspetti avviene in base allo scopo della proposta formativa e all'impostazione teologica, antropologica e pedagogica che ispirano la formazione.

[10] Cf nuovamente D. VILLEPELET, *Catéchèse d'adultes et maturation de la foi*, in *Lumen Vitae* 63 (2008) 394-395.

[11] C. CHEVALIER, *Enjeux théologiques des parcours de formation de laïcs à la responsabilité ecclesiale: analyse des parcours proposés par la formation des responsables de l'École cathédrale (Paris) e l'Institut de théologie pratique de l'Université catholique de l'Ouest (Angers)*. Tesi discussa all'UCL nel 2012.

[12] Esperienza avviata dal card. J.-M. Lustiger ora svolta presso il Collége des Bernardins (Paris).

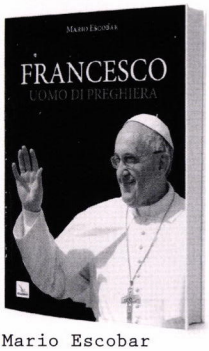
[13] La proposta nasce per iniziativa della Facoltà teologica in dialogo con i servizi formativi ecclesiali, sulla scia di intuizioni formative recenti.

[14] O. RIAUDEL, Fides qua creditur *et* Fides quae creditur. *Retour sur une distinction qui n'est pas chez Agustin*, in *Revue Théologique de Louvain* 43 (2012) 169-194.

4. Ha ancora senso contrapporre *fides qua* e *fides quae*?

L'analisi condotta da Olivier Riaudel ha messo in luce come la distinzione esasperata tra *fides qua* e *fides quae*, cioè tra esperienza di fede e dottrina, non trovi fondamento teologico né in riferimento al pensiero di S. Agostino, né alla luce di una corretta considerazione della nozione di fede[14].

ELLEDICI
Su Papa Francesco



Mario Escobar
Francesco uomo di preghiera
Un uomo e le sfide che deve affrontare: Francesco, il papa del servizio.
Pagine 158. € 14,00

www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111

Ripercorrendo il pensiero di Agostino, soprattutto nell'opera *De Trinitate* (XIII, 2, 5), il relatore ha evidenziato come la distinzione a lui attribuita non si trovi. Non è presente neanche negli scritti di S. Tommaso, di Lutero o della Scolastica. Per trovare la distinzione tra *fides qua* e *fidea quae* bisogna attendere il pensiero dei teologi luterani del XVII secolo.
Non è possibile attribuire a S. Agostino neanche l'*intenzione* di distinguere tra *fides qua* e *fides quae*, tra atto di fede e dottrina, perché il suo modo di articolare la fede e l'esperienza credente è lontana dalla distinzione a lui successiva.
Agostino si chiede piuttosto come si possa dire che la fede è comune a credenti che vivono in realtà e sperimentano situazioni differenti: il vescovo di Ippona riflette su ciò che caratterizza la possibilità di credere nella stessa fede.
Interrogandosi in che modo si possa dire che la fede è comune ai credenti, Agostino presenta l'atto di fede nel suo tratto singolare e la dottrina come ciò che precede e da cui prende le mosse l'atto di fede nel cuore di ciascuno. Il termine *doctrina* non ha in Agostino il significato che assume oggi per noi: per lui non indica un insieme di conoscenze (dogmi), ma si riferisce agli avvenimenti che sono all'origine della fede e che si declinano tra passato, presente e futuro, lungo l'intera storia della salvezza.
La fede è riassunta in Cristo, nella sua morte e risurrezione, e appare chiaro che la vita di Cristo non si riduce a essere un elemento da conoscere intellettualmente tra gli altri aspetti della fede. La conoscenza della fede, in questa prospettiva, non coincide con la conoscenza di nozioni, di elementi esteriori o di dati scientifici, ma fa appello alla dimensione interiore in cui ciascuno si appropria degli "avvenimenti" della fede e fa riferimento a essi.
Così Riaudel esprime la natura dell'atto di fede che si articola, contemporaneamente e senza opposizione, come *contenuto* e *relazione*: «Da un lato, né Dio, né la sua rivelazione sono un "dato", un "contenuto", un "elemento", un'"oggettività", un fatto, un insieme di pratiche o un fenomeno descrivibile per mezzo di un insieme di proposizioni, che potrebbe – una volta definito chiaramente – essere trasmesso ad altri; dall'altro [...] l'atto singolo di fede è tanto un dono quanto anche il "contenuto" di questa fede: ha lui stesso un'"oggettività", se si vuole parlare così, che è di essere un atto teologale; detto in altro modo, una relazione con Dio, stabilita da

Dio, prima d'essere decisione soggettiva o appropriazione particolare degli articoli di fede»[15].

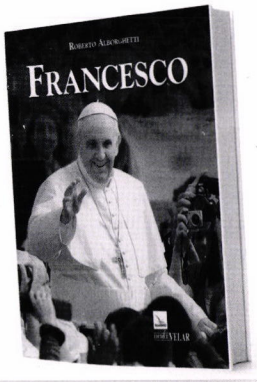
L'utilizzo dei termini *fides qua* e *fides quae* appare inadeguato anche a partire dalla comprensione della fede come esperienza universale e comune dell'umanità, oltre che specificamente cristiana. Il rischio della distinzione tra dottrina e atto soggettivo consiste nel ridurre il contenuto della fede a pratiche e comportamenti privi della fede stessa, non abitati dalla Grazia che è l'azione di Dio nella dimensione interiore del credente.

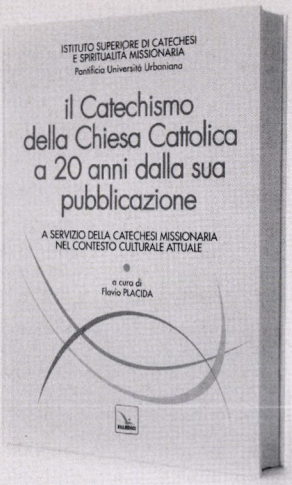
Le espressioni *fides qua* e *fides quae*, o i concetti che esprimono, si ritrovano nel *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC), ai nn. 92 e 130, ove si sottolinea la necessaria unità tra i due elementi in gioco. Considerare la fede come «adesione vitale a Dio, ma anche assenso dell'intelletto e della volontà alla verità rivelata» (DGC 130) non dice soltanto la distinzione tra contenuto e atto libero dell'uomo, ma indica che la fede come adesione a Dio che si rivela, è atto determinato nelle sue varie dimensioni da Dio stesso che si dona.

Nel dibattito finale della giornata di studio qui presentata, sono stati affrontati i temi della relazione tra la teologia sistematica-positiva e la teologia pratica, con speciale attenzione alla catechetica. In questo contesto è stata ribadita la necessità di una stretta relazione tra le discipline, ai fini di un arricchimento reciproco che nasca dal mettere al centro la "questione della realtà" per poter riflettere su di essa. A partire dalle proposte dei relatori è stata richiamata la necessità che il catechista sia in grado di assumere nuovi ruoli e competenze, oggi richiesti dalla complessità del compito che è chiamato a svolgere.

[15] Ibidem, p. 186.

ELLEDICI
Su Papa Francesco
Roberto Alborghetti
Francesco
Vescovo di Roma per il mondo
La prima grande biografia illustrata di Papa Bergoglio.
Un libro imperdibile in grande formato, con 340 fotografie.
Pagine 276. € 75,00
www.elledici.org
vendite@elledici.org
+39 011 95 52 111





Istituto Superiore di Catechesi e Spiritualità Missionaria. Pontificia Università Urbaniana, a cura di F. Placida

Il Catechismo della Chiesa Cattolica a 20 anni dalla pubblicazione.

A servizio della catechesi missionaria nel contesto culturale attuale.

Torino, Elledici 2013, pp. 119, € 19,00.

Nell'Anno della fede, l'Istituto Superiore di Catechesi e Spiritualità Missionaria della Pontificia Università Urbaniana, rispondendo positivamente a un esplicito invito rivolto a tutti dalle autorità vaticane, ha voluto dedicare una giornata di studio al *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC). Il volume che viene qui presentato ne raccoglie gli atti, arricchiti da altri contributi sull'argomento della comunicazione della fede in un contesto di nuova evangelizzazione (NE).

Le prime pagine ricostruiscono origini, redazione, accoglienza e discussioni sviluppatesi intorno al CCC dal momento della richiesta di un catechismo "universale", venuta dal Sinodo del 1985, a oggi (G. Biancardi).

Il secondo intervento (L. Meddi) indaga su quale possa essere il ruolo del CCC nella comunicazione della fede, in riferimento alla questione dei linguaggi della fede stessa.

Il terzo contributo (S. Paluzzi), prescindendo da specifici riferimenti al CCC, dà voce alla psicologia, analizzando il suo ruolo nei processi formativi in àmbito ecclesiale.

Lo studio successivo (F. Placida) coglie e illustra le motivazioni per cui una catechesi sviluppata in chiave missionaria è da considerare come valida prospettiva per la pastorale di NE.

Il quinto apporto (M. Meruzzi), di taglio biblico, torna a interessarsi più direttamente del CCC. A partire dall'analisi del mandato missionario di Mt 28,16-20 si giunge a indicare nel CCC non un "catechismo" secondo l'accezione più diffusa del termine, ma un "compendio" valido in quei contesti ove si sente la necessità di una sistematizzazione della fede.

Al taglio scritturistico fa eco quello teologico-antropologico (T. Longhitano): il CCC illustra il progetto di Dio nei confronti dell'umanità, comunicato all'uomo attraverso una Rivelazione che ha due protagonisti: Dio stesso e l'uomo. Il contributo, allora, offre una lettura trasversale del CCC che non ne tralascia la dimensione antropologica e culturale.

Le pagine successive (F. Tedeschi) affrontano il problema del rapporto tra CCC e liturgia, ribadendo l'imprescindibile apporto del momento liturgico all'annuncio catechistico. Apporto irrinunciabile in quanto la liturgia garantisce e guida a un corretto annuncio della fede cristiana, che è anzitutto e radicalmente accoglienza e inserimento in una storia di salvezza che ha per protagonista Dio e che viene attualizzata appunto attraverso la celebrazione liturgica.

Lo sguardo sull'icona del Buon Pastore posta in copertina al CCC dà vita a un'ulteriore riflessione (C. Ciriello). L'immagine racchiude icasticamente il senso del CCC: essere di aiuto al cammino dei credenti dietro il "buon" e "bel" pastore.

Il volume si conclude con un'analisi del ruolo avuto dal CCC in questi vent'anni, non solo nella catechesi ma nell'intera vita ecclesiale (Y. Valero Cardenas).

LA "BUONA NOTIZIA" PER I RAGAZZI

I grandi temi della fede presentati con caratteristiche nuove e originali e con il linguaggio più adatto ai ragazzi di oggi.



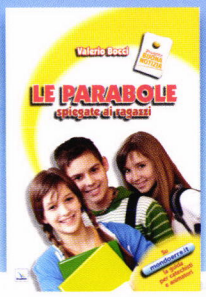
CLICCATE E TROVERETE
...un Dio davvero speciale
Testo 64 Pagine · € 4,90
Guida 48 Pagine · € 3,50



LE BEATITUDINI
spiegate ai ragazzi
64 Pagine · € 4,90
Guida in www.elledicieducare.it



I DONI DELLO SPIRITO SANTO
spiegati ai ragazzi
64 Pagine · € 4,90
Guida in www.elledicieducare.it



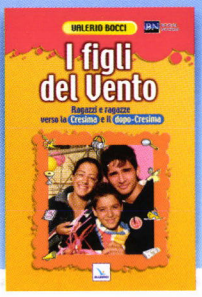
LE PARABOLE
spiegate ai ragazzi
64 Pagine · € 5,00
Guida in www.mondoerre.it



IL CREDO
spiegato ai ragazzi
48 Pagine · € 5,00



I DIECI COMANDAMENTI
spiegati ai ragazzi
64 Pagine · € 5,00
Guida in www.mondoerre.it



I FIGLI DEL VENTO
In cammino verso la Cresima
80 Pagine · € 5,00



VALERIO BOCCI
COMUNICARE LA FEDE AI RAGAZZI 2.0
Una proposta di catechesi comunic-*attiva*

È "il manuale delle istruzioni" che insegna l'arte di parlare ai ragazzi di oggi e spiega come lavorare con i sussidi della "Buona Notizia".

"Un libro che tutti i catechisti dovrebbero leggere" (Domenico Pompili).

244 Pagine · € 15 | Ebook € 7,99

ELLEDICI

Acquista su **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**
www.elledici.org

ELLEDICI catechesi

Idee di cuore per una catechesi in famiglia



GIUSEPPE MORANTE

La via del cuore

Una segnaletica per educare

Il cuore di questa riflessione muove dall'analisi della situazione e offre le condizioni di marcia: educazione come compito, emergenza, sfida. Un compito primario per la società che sempre porta con sé fatica e difficoltà. Educare è un lungo processo e le indicazioni del testo vogliono offrire una direzione di marcia, attraverso la segnaletica stradale con le indicazioni di "direzione", "divieto", "pericolo" e "scelte".

È una guida:

- per avviare o rivitalizzare le **"scuole dei genitori"**
- per aiutare i **catechisti** e i genitori dei ragazzi nel cammino di iniziazione cristiana
- per gli **educatori** che si ispirano ai valori cristiani.

Pagine 184 · €12,90

GIANFRANCO CALABRESE

Cosa faccio se...?

Idee nuove per una catechesi viva

Storie e racconti per aiutare i bambini e i ragazzi ad appassionarsi ai grandi contenuti della fede.

Pagine 72 · € 8,00





GIANFRANCO CALABRESE

L'educazione del cuore

Semplici passi per allenare un cuore virtuoso

L'attenzione all'educazione del cuore nella nostra società contemporanea è veramente importante, perché ristabilisce la centralità della persona. Questo libro suggerisce alcune soluzioni per educare il cuore alla fortezza nella virtù e nel bene, perché non perda mai la propria pienezza di gioia e di amore verso Dio e i fratelli.

Pagine 94 · € 9,00

Acquista su **www.elledici.org**
Scrivi a **vendite@elledici.org**
Telefona **+39 011 95 52 111**
www.elledici.org

ELLEDICI
idee per crescere